LE METAMORFOSI D'OVIDIO.

Nuouamente tradotte in ottaua rima, da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese,

Senza punto allontanarsi dal sopradetto Poeta.

Libri tre.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

In Fiorenza per li figliuoli di Lorenzo Torrentino, & Carlo Pettinari compagno. 1567.

IL TRADVTTORE A I LETTORI.

I marauiglieranno alcuni, che io dopo tanti mi sia posto à tradurre le Metamorphosi d'Ouidio; ma cesserà in loro tal marauiglia tuttauia, che pigliando in mano il testo latino delle dette Metamorphosi, faranno paragone della diligentia nostra con quella deglialtri; per che doue costoro aggiugnendo, lasciando, trasponendo, e alterando, parche habbian corrotto in questo poema le mistersose fauole, l'ordine pieno d'artifitio, il mirabile incatenamento, i diuini spiriti, i dolcissimi condimēti, le variate maniere d'esprimere l'eleganti locutioni, l'ornato decoro, e le proprie, e legittime parole d'Ouidio, & han fatto vn poema quasi in tutto diuerso da lui, noi procedendo fedelmente, & ordinatamente, e rendendo (quanto per noi è stato possibile) il senso al senso, la clausola alla clausola, e la parola alla parola, ci siamo sforzati di trasformare le trasformationi d'Ouidio senza punto trasformarle, e cosi ne habbiamo per hora lasciati vscir fuora questi tre libri come per saggio. La onde se ci potremo accorgere, che queste nostre fatiche sien punto accette a i gentili, e studiosi spiriti, non solo daremo in luce il restante dell'opera in miglior forma, ma questi tre medesimi ritrouati con più perfetta lima.

A M. FABIO MARRETTI.

PIRTO diuin, che cosi dolcemente
Cantando in thosco stile alto, e preclaro,
Non pur andate al grande Ouidio a paro,
Ma Phebo il pregio a voi dona, e consente.
Le Stelle tutte ad honorarui intente
Ui diero ingegno si sublime, e chiaro,
Ch'oltraggiando la Morte, e'l Tempo auaro
Ui fate illustre a la futura gente.
A reuerirui ogni bell'alma sprona;
E par che'l Ciel per voi degli honor suoi
Questa, piu ch'altra età, rischiari, & orne.
E le Muse, Parnaso, & Helicona
Lasciando, a soggiornar vengon con voi
D'ogni lor bel thesor ricche, & adorne.

Il Mirandola.

DELLE METAMORPHOSI D'OVIDIO.

Nuouamente tradotte da M. Fabio Marretti gentil'huomo Senese.

LIBRO PRIMO.

IN nuoui corpi le cangiate forme
Ha di cātar desio la mente accesa
Porgete o sacri dei fauor conforme
Humil ui prego, a la mia alta ĩpresa,
(Che pur cangiaste quelle, e pur difforme
Souente fu da voi sembianza presa)
Guidate il carme, onde continuo sia
Dal origin del Mondo al età mia.

Prima che molle il Mar, la Terra dura,
E'l Ciel, che'l tutto cuopre, fosse tondo,
Solamente era vn volto di Natura
(Chaos già detto) e'ncludea tutto il Mondo;
Vna mole indigesta rozza, e oscura;
Null'altro, che deforme inutil pondo;
E di cose malgiunte accolto insieme
In vn confuso discordante seme.

Non alcun Sole anchor di raggi adorno
Al Mondo si scopria lume porgendo;
Ne riconraua l'uno, e l'altro corno
La nuoua Luna, fu nel Ciel crescendo;
Ne pendeua nel aere sparso intorno
Retta dal peso suo la Terra essendo,
Ne l'Oceano in lei congiro largo
Stendea le braccia per si lungo margo.

Doue era terra, quiui era non meno
Et acqua, & aria incorporata, e'nclusa.
Onde senza fermezza, era'l terreno;
Ne si potea notar l'onda confusa;
Da la luce era l'aria, e dal sereno,
Da la sua forma ogni materia esclusa:
E combattendo per contrarie tempre,
Ogni soggetto a gli altri ostaua sempre.

Perche'n un corpo solo era per tutto
Col caldo il freddo a contrastare inteso;
L'humido similmente con l'asciutto,
Col duro il molle hauea la pugna preso;
Col graue combattea l'altro, che'n tutto
Libero, e scarco staua d'ogni peso.
Ma questa lite fu dal alta cura
Di Dio composta, è da miglior natura.

Dal Ciel la Terra, e da la Terra il Mare
Egli disgiunse con mirabil'arte.
Le fiamme seperò lucide, e rare
Dal aere spesso, e posele indi sparte;
E cosi tolte queste cose care
Da quella cieca massa a parte a parte,
In vari'luoghi accomodò distinte
Da lui di pace, e di concordia cinte

Scarco a la rocca piu sublime ascese
Nel Ciel ritondo rilucendo il foco;
Prossimo à quel di leggerezza prese
L'aer prossimo à quello anchora il loco;
La terra i graui corpi trasse, e scese
Pe'l pondo, densa più ch'altro non poco;
L'humor, che volge nel suo corso tolse
L'vltima sede, e'l duro globo inuolse.

Così disposta (qual dio questo oprasse)
Partì tal massa, e'n membra la ridusse.
Prià, perche d'ogni parte vgual restasse,
Fe, che la Terra qual gran palla fusse;
Poi sparse i mari, e fe'l vento gonfiasse
Questi, che'n terra a i lidi circondusse;
E fonti, e stagni, e laghi aggiunse, e l'onde
A i chini fiumi chi-se in torte sponde.

Che'n vari' luoghi in parte son sorbiti
Da la Terra, & in parte in Mar comparsi;
E riceuuti in più liberi siti
Dal acque, oue piu soglion dilatarsi,
Battono'n uece de le riue i liti;
E poscia i campi comandò spianarsi,
Basse le valli, e i boschi esser frondosi,
Et eleuarsi i monti erti, e sassosi.

E come da la destra in doppia cinta
Del Ciel la sphera si distingue, e parte,
Et al'incontro è d'ogn'intorno cinta
Non altramente la sinistra parte,
Stando'n mezzo tra lor la fascia quinta,
Che via piu ardente qualità comparte,
Così distinse in cinque cerchi giuso
L'immobil pondo nel piu basso incluso.

Quel che stà'n mezzo il gran signor di Delo
D'habitator co'rai ferui di sgombra;
Gli estremi due de i poli offende il gielo,
Et alta nieue ognhor ricuopre, e'ngombra;
Gli altri stan sotto a temperato cielo,
Et han grata la luce, e grata l'ombra; (me
Che'l caldo, e'l ghiaccio in lor cõcorre insie-
Dala parte di mezzo, e dal'estreme.

Sta sopra queste fasce l'aria, e quanto
Nel terren peso è men graue del acque,
Del fuoco, a cui ella soggiace è tanto
Piu ponderosa; e (come a quel Dio piacque)
Hor di nebbie, hor di nubi in ogni canto
Copia importuna in questa nasce, e nacque,
Et hor di noi mortali alti spauenti;
Tuoni, e baleni, & hor freddosi venti.

A questi anco del Mondo il gran fattore
Non die per tutto il Ciel libero il morso,
A pena hor si resiste al lor furore,
Ciascun reggendo per diuerso corso
Il freno al fiato suo d'alto vigore,
Che per quello aspramente il Mondo scorso,
Sbattuto, e lacerato non diuegna,
Tanta discordia in quei fratelli regna.

Ai Persi, e à Nabathei la ver l'Aurora;
Tra i monti esposti al alba mattutina,
Euro sen gio; incontro a cui dimora
Zephir, la doue il Sol tiepido inchina.
Scithia, o Settentrione elesse alhora
Il freddo Borea pien d'alta ruina;
Et Austro nela parte opposta alloggia
Molle per nubi, e per continua pioggia.

Sopra queste materie il foco pose
Sgrauato di terrestre feccia, e sciolto.
Distinto à pena haueа tutte le cose,
Et in alcuni termini raccolto,
Quando le stelle, che gran tempo ascose
Erano state intra quel cieco volto,
A splender cominciar per tutto il Cielo
Squarciato intorno il tenebroso velo.

E perche regione alcuna vota
Non restasse de i suoi propri animali,
I suoi di stelle ha la celeste rota,
E deli dei le forme alte, e fatali;
Dai vaghi pesci l'onda ognhor si nota
Ne i dolci laghi, e negli amari sali;
Ale fiere la Terra; agli vccei diede
L'Aer, che tanto facilmente cede.

Il piu perfetto, e'l piu degno animale,
E'l piu capace d'alta intelligenza
Mancaua anchor, ch'al bel regno mortale
Per tutto hauesse di regnar potenza:
Nacque l'huom finalmente al Mondo, ilquale
O fosse fatto allhor d'alta semenza
Da quello vniuersal degno fattore,
Et origin del bel Mondo migliore.

O pur lo desse quel terren nouello,
Dal alto fuoco pur dianzi distinto,
Portando in basso dal Ciel suo fratello
Semi alcuni, di cui non s'era scinto,
Aggiunta da Prometheo l'acqua in quello,
E nela sacra, & alma effigie finto
Degli immortali dei celesti, i quali
Reggon tutte le cose eterne, e frali.

E tutti altri animai miti, e seluaggi
Per lor natura a terra essendo volti,
Egli sublime aspetto (o pensier saggi)
Agli huomin diede, & eleuati volti,
Loro ordinando, che del Cielo i raggi
Fosser dagli occhi per oggetto tolti.
Cosi la Terra dianzi rozza, e'nforme,
Ridotta, hebbe del'huom l'ignote forme.

Allhora incominció l'età del oro,
In cui spontanea la beata gente,
Senza punition, senza martoro,
Era tutta leal, tutta innocente:
Non legge con minacce al tempo loro
Sul'inciso met allo era pendente:
Ne la turba temea sententia dura,
Viuendo senza giudice sicura.

Tronco dala bipenne anchora il pino
Dai monti suoi non era sceso in Mare,
Per vedere il paese peregrino,
Solcando ognhor le liquide onde amare:
Ne fuor del vago suo dolce cōfino
Alcun mortal notitia potea dare:
Ne le città per tema di battaglia
Cingea profonda fossa alta muraglia.

Non eran dritte tube, o torti corni,
Non sicuri elmi, o periglióse spade,
Senz'vso militar dolci soggiorni
Le genti haueam ognhor con sicurtade:
Rendea la Terra in tutti i suoi contorni
Gran copia d'ogni bene a quella etade,
Per se stessa, non mai doma, o riuolta,
Dal vomero, o dal rastro intatta, e'ncolta.

Dele viuande eran le genti vaghe,
Che natura senza Arte hauea create,
Hor rosse cornie, hor montanare fraghe,
Hor d'albetri coglican le frutta amate,
Hor more per le siepi ombrose, e vaghe
Negli spinosi, e folti rouinate,
Hor ghiande ricogliean tenere, e nuoue
Al ombra del antico arbor di Gioue.

Non mai venia la Primauera meno,
Dando fauor con tepid'aura a i fiori
Zephiro; e senza arare ogni terreno
Porgea grauide, e bionde spighe fuori;
Correano i fiumi al Oceano in seno
Nettare, e latte ai tributari honori;
E dal verde elce il chiaro, e dolce mele
Stillaua in quella età santa, e fedele.

Poiche Saturno in la tartarea caua
Fu religato, v' mai non luce il Sole,
E sotto Gioue l'uniuerso staua,
Successe del argento l'altra prole;
Che se piu vil del or si dimostraua,
Par ch'al terzo metallo il pregio inuole;
In cui Gioue restrinse in tal maniera
I tempi del antica Primauera.

Diuiso l'anno in quattro parti rese
Due contra due di qualità contraria;
Far Verno, e State, e Primauera intese,
E l'Autunno poi, che tanto varia:
Allhor per qualità feruide accese,
Adusta pria, si fe candida l'aria;
E steron l'agghiacciate acque pendenti,
Compresse da rabbiosi, e freddi venti.

Furon le case allhor prima trouate;
Le case furo hor quelle grotte; hor queste,
Capanne rozzamente fabricate,
Di spesse frasche, e di verghe conteste;
Allhor di lunghi solchi fur freggiate
Per lo seme di Cerer le foreste;
Allhor prima i giouenchi si feroci
Gemer mugghiando sotto i gioghi atroci.

Appresso a questa poi venne del rame
La stirpe, c'hebbe gli huomini piu empi,
Assai piu pronti al martial certame,
Ma non però di scelerati essempi.
L'vltima fu del duro ferro infame;
Poiche ne i suoi di peggior vena tempi
Con impeto si fe per tutto via
Ogni cosa nefanda, atroce, e ria.

Fuggi la verità, fuggi l'honore,
Fuggi la fe, poggiando in alto a volo;
Cui del hauer successe iniquo amore,
Violentia, menzogna, audacia, e dolo;
Daua il nocchier la vela a i venti fuore;
Ne quei ben conoscea, ne'l fido polo;
Le naui state vn tempo erte, & immote
Ne i monti, hor ondeggiar nel onde ignote.

La Terra pria tra le communi cose
Si come l'aere, o gli apollinei rai,
Segnando in lunghi termini, dispose
Il cauto geometra in parti assai:
Ne pur de' frutti fur l'alme bramose,
Che d'obligo produr non resta mai
La Terra fuor su'l volto suo fecondo,
Ch'in le viscere entrar d'essa in profondo.

E scauando cercaro ogni thesoro,
Ch'al'ombre stigie dentro in se la Terra
Haueua occulto per cui son color o
Incitati da quai si nuoce, e s'erra,
Gia'l trouato dannoso ferro, e l'oro
Piu dannoso di lui porta la guerra;
Che con ambo trauaglia, e con man rosse
Di sangue fa sonar l'armi percosse.

Viuesi di rapina. in casa inuita;
Ne salua il forestier l'hospite auaro;
Ne'l giener chi la figlia a lui marita;
E tra i fratelli il vero amore è raro;
Dal consorte è la moglie ognhor tradita,
Et ei da quella; e mesce il tosco amaro
La matrigna al figliastro; e'l figliuol pronto
De i paterni anni auanti il di tien conto.

Vinta, e sbattuta giace la pietade;
E la vergine Astrea la terra molle
Di sangue, dopo ogni altra deitade
Lasciò; perche'l Ciel, ch'alto s'estolle,
Piu del terren non fosse in sicurtade,
Dicon, che di tal regno brama folle
Fu ne i giganti, e ch'ale stelle pronti
Tentar salir con soprapposti monti.

Il padre onnipotente in alto mossa
La forte destra, quanto piu poteo
Sul monte Olimpo, vnita ogni sua possa,
Co'l suo ardente folgor percoteo,
E Pelione a lui sotto da Ossa
Per lo medesmo colpo giu scoteo,
E dala mole lor con vari scempi
Giacquero oppressi i corpi di quelli empi.

La Terra molle di quel sangue intorno
(Dicon) dapoi ch'ogni suo figlio morse,
Oprò, che'l caldo sangue se ritorno
Ala vita, che d'anime'l soccorse,
Per non hauer dela sua stirpe scorno,
Di nuouo humane faccie a quello porse;
Ma pur nemica ala diuina imago
Cruda, e rapace fu quella propago.

E ben mostrò che nata germogliando
Era del sangue d'alterezza immensa;
In cui dal alto Ciel gli occhi inchinando,
Il padre Gioue prende doglia intensa;
Et al empio conuito ripensando
Del anco ignota Licaonia mensa,
Tutto s'auuampa d'ira immantinente,
E di sdegno al gran Gioue conferente.

Chiama il consiglio, e punto non s'arresta,
Ma tosto vien chiunque iui è chiamato.
Vna sublime via si manifesta
Nel Ciel seren, quando è di stelle ornato,
Che lattea con ragione ha nome questa
Per lo candor di lei vago, e pregiato,
D'onde dagli alti dei par che si troue
Il regal tetto del tonante Gioue.

Qui da destra, e da sinistra parte
Degli nobili dei le sale ornate
Si frequentano aperte, e quiui sparte
L'habitation plebee son collocate,
La piu possente, e la piu illustre parte
Da fronte ha poste le sue case aurate,
Il qual luogo dirò senza timore
Del alto Cielo il palazzo maggiore.

Nel bel seggio marmoreo al luogo ascese
Piu eccelso Gioue, oue sedean gli dei,
E su'l suo ebruneo scettro a ognun palese
Stando appoggiato il punitor de i rei,
Intorno volte l'alme luci accese,
Scosse la chioma quattro volte, e sei,
Con laqual muoue il tutto, indi s'accolse,
E'n tal guisa la lingua irata sciolse.

Io per cagion degli mondani regni
Piu ansio mai non fui, ne piu'n pensiero,
Quando quei de i pie d'angue fer disegni
Tormi con cento braccia il sommo impero,
Ch'un sol corpo, e vna causa hauea gl'indegni
Assalti d'arme, s'era lhoste fiero,
Perder bisogna hor tutto l'human seme,
Ouunque l'Ocean risuona, e freme.

E per l'infernal fiume cio vi giuro,
Che'l bosco stigio sotterraneo allaga.
Son da tentar quanti rimedi' furo
Per leuar la cagion, che i membri impiaga;
Ma hoggi co'l tagliente ferro duro
Tagliar bisogna al'incurabil piaga,
Onde la parte sana non s'ammorbi
Per li contagiosi, e spessi morbi.

Sapete, ch'io mi trouo i Semidei,
Et i Fauni anchor rustico nume,
Satiri, e Nimphe intente agli honor mìei,
I Siluan c'habitar monti han costume;
Li quai, perche tra noi piu alti dei
Sdegniamo in Cielo al honorato lume,
Facciamo al men, che lungi dal offese
Habitin dela Terra ogni paese.

Credete (o dei) costor tra quelle genti
Sicuri à pien, s'à me, ch'al mio comando
Ho la saetta, e voi, giu tradimenti
Tese l'infame Licaon nefando.
A ciò fremeron tutti, e con ardenti
Cure, e turbati i volti fuor mostrando,
Procurano il castigo a quello istesso,
Che contra Gioue ardì far tanto eccesso.

Cosi, quando quell'empia audace mano
S'insanguinò nela cesarea morte,
Per ispegnere il bel nome romano
Con l'improuiso danno acerbo, e forte,
Attonito restò'l genere humano
Per lo terrore in dolorosa sorte,
Ne men de i tuoi la pieta grata Augusto
Ti fu, che quella a Gioue santo, e giusto.

Ilqual, poi c'hebbe quei mormori spenti
E con voce, e con mano a quelli, e a questi,
Tacendo tutti, a vdir furon intenti,
Per non essere a lui punto molesti,
E queto intorno il romor dele genti,
Con regal maestà, con graui gesti,
Con tal sermon di nuouo Gioue irato
Ruppe il silentio dal suo luogo vsato.

Lasciate questa cura, e siate certi,
Che d'ogni colpa egli ha pagato il fio;
Et hor quai sieno a punto i suoi demerti,
Qual la vendetta mia conterouui'io.
Eran gli eccessi fatti in Cielo aperti
Con malissimo odor del secol rio,
Che trouar desiando, e nullo, e vano,
Dal alto Olimpo scendo al basso piano.

E sotto humana forma il mortal sito,
Essendo puro dio, tutto cercai,
Ma troppo lungo haurei sermone ordito,
A narrar quanti vitij iui trouai;
Perche quel grido infame a noi salito
Fu dela verità minore assai.
Menalo horribil gia, gia le latebre
Passate hauea di fiere atroci crebre.

E lasciai con Cillene a tergo i pini,
Che fan corona a i gelidi licei,
E notte essendo a gli arcadi confini
Peruenni, e del thirãno a i tetti rei;
Quiui ale genti segni alti, e diuini,
Ch'era venuto dio benigno fei;
Gia'l volgo a me porgea preghiere fide,
Licaon prima i voti pij deride.

Poi (disse) farò chiara esperienza,
Se costui è mortale, o dio celeste;
Acciò che'l ver si manifesti, e senza
Ombra di dubbio l'animo si reste.
Indi morte ordinommi, e violenza,
Mentre che'l vel notturno il Mondo veste,
Che velato nel sonno, oppresso giace,
E per tal proua il ver trouar gli piace.

Ne di ciò à pien fatti i desir contenti,
Vno staggio scannò col ferro tosto,
Di quei, c'hauea dele Molosse genti,
Le membra mezze viue hauendo posto
A cuocer parte nel acque bollenti,
Facendo al fuoco il rimanente arrosto,
Ch'insieme poi con fellonia immensa
Ardi mettermi auanti in su la mensa.

Conobbi io questo, e con vltrice fiamma
Distrussi il rio palazzo per l'oltraggio.
Spauentato ei fuggì qual ceruo, o Damma
Et vrla in luogo tacito, e seluaggio,
Prende rabbia con bocca, e'l cor ne'nfiamma,
Ch'inuan si sforza vsar l'humã linguaggio
L'usata strage amando ognhor si rode,
Insidia i greggi, e anchor del sangue gode.

Prima le vesti peli indi le braccia
Si fan di fiera, & ei lupo diuiene,
Del vecchio vitio suo segue la traccia,
La medesma canitie in se ritiene;
Et anco in quella lunga, e strana faccia
La violentia sua di pria mantiene;
Lucono gli occhi, come fero auante,
Ne ha cangiato il suo fiero sembiante.

Solo vna casa habbiam posta in ruina,
Ne vna sola è di ruina degna;
Ch'in terra, quanto cinge la marina,
Il mostro Erinni infernal furia regna,
E par, che contra ala virtu diuina
Habbia giurato ogni huom far opra ĩdegna:
Sia dunque (per virtu di tal sentenza)
Qual è 'l delitto, tal la penitenza.

Conferman tutti, quanto Gioue ha detto,
Parte con cenni, e parte con parole;
Ma del genere human l'animo, e'l petto
L'vltimo danno a tutti preme, e duole;
E domandan, che forma haura in effetto
La Terra priua dela mortal prole,
S'a i bruti resta a depredare intensi,
E chi darà in altari odori, e incensi.

Dela mente ogni scropol caccia uia
Quel, che tien deli dei corona, e'mpero
A chi tai cose di saper desia,
Dicendo, che del resto è suo'l pensiero;
Mirabil prole promettendo, e pia
Diuersa in tutto dal popol primiero;
E già per fulminar la terra intorno
Era, e troncarle il suo superbo corno.

Ma dubbitò, che per li spessi fochi
La fiamma a sorte il Ciel non auampasse;
Onde n'ardesser tutti gli alti lochi,
Le sphere con le stelle, i poli, e l'asse:
Et anco in mente par che si reuochi
Le sorti fiso hauer di pietà casse
Vn tempo, in cui la Terra, il Cielo, e'l Mare
Ardendo, sarà 'l Mondo in doglie amare.

Riposti furon, come a Gioue piacque,
Gli strali da i Ciclopi fabricati,
E di pena diuersa si compiacque,
Che giu i mortali fosser castigati;
Pensò di fargli ricoprir dal acque,
Onde restino i miseri annegati,
Con la pioggia inondando i piani, e l'erte,
Da tuto il Ciel le cataratte aperte:

E tosto negli Eoli antri rinchiuse
Aquilone, & ogni altro vento seco,
Per cui fuggir le nubi vnqua sieno vse,
E Noto trasse fuor del cauo speco;
Noto al aria ne vien con l'ale infuse
D'acqua, volando impetuoso, e cieco,
E mostra fuora il suo terribil volto,
Di nere, e folte nubi ingombro, e'nuolto.

Graue è la barba sua di piogge fonte,
Per li bianchi capelli scorre l'onda,
Cingon le nebbie l'horrida sua fronte,
Et ogni penna intorno, & il sen gronda,
E tosto, che l'aperte sue man pronte
Premon le nubi, di che l'aria abbonda,
Strepito fassi, e dal celeste grembo
Giu cade spesso, e tenebroso nembo.

Iride fida nuntia di Giunone,
Che di vari color s'adorna, e veste,
Empiesi d'acqua, e somministra, e pone
Alimenti ale nubi atre, e moleste;
La pioggia atterra in ogni regione
Le verdi biade, e'n tutte le foreste
Giaccion di speme cassi i de villani
Voti, e fan del lungo anno i sudor vani.

Ne Gioue l'ira sol con l'aria appaga,
Ma con l'onde aiutrici aiuta il danno
Il ceruleo fratel, che'l Mondo allaga,
E chiama i fiumi, che sotto esso stanno;
De quai la mente fu d obedir vaga,
E ne i tetti n'entrar del lor tiranno;
Che disse loro. o dei possenti, e forti,
Non è tempo di farui hor lunghi essorti.

Spargete le di voi forze stupende,
Aprir bisogna il proprio albergo, e caro,
Rompete il fren, che l'impeto contende
A i corsi vostri, e ceda ogni riparo.
Fatto il precetto ognun ritorna, e attende
Ad essequirlo, e i lor fonti sgorgaro,
Che correndo sfrenati, alti, e veloci
Empier, versando, le marine foci.

Nettunno ſteſſo, ſtretto il ſuo tridente,
Forte percoſſe, e fe tremar la Terra;
S'aperſe ella, e die ſtrada immantinente,
Onde vſcir l'acque fuor, ch'eran ſotterra.
Scorre gli aperti campi ogni torrente,
Gli arbor, le beſtie, e le perſone atterra,
Le coſe ſacre, e i luoghi ſacri inſieme
Ne tragge ſeco, e 'n ſe borbotta, e freme.

S'alcuna caſa fe ſchermo al aſſalto,
Reſtando in piedi in quella gran fortuna,
La cima le coprì, ſalendo in alto
L'onda, che ſempre piu d'humor raguna,
Se gia ſurgean le torri in ſu lo ſmalto,
S'immergon tutte hor ſotto l'acqua bruna;
E gia non era punto differenza
Tra la Terra, & il Mar per l'influenza,

Ogni coſa era Mare, & il ſuo lito
Al Mar, ch'ognhor creſceua hor gia mācaua
Chi fuggendo, in vn colle era ſalito,
Chi ſu l'adunca barca aſſiſo ſtaua,
Menando i remi ſopra il proprio ſito,
Doue pur dianzi l'infelice araua:
Quel ſopra biade, o dele ville a i colmi
Solca, prende eſto il peſce in cima a gli olmi.

Nel verde prato l'ancora a ficcarſe
Gettoſſi allhor, come la ſorte volle:
Veggon le vigne ſopra il tetto farſe
Di curui legni, che l'humore eſtolle;
Il luogo, oue pur dianzi al herbe ſparſe
L'agili capre diuenian ſatolle,
Hora par, ch'ingombrato ſi dimoſtri
Da i brutti corpi de i marini moſtri.

Del Mar le nimphe ſotto acqua mirando
I boſchi, le città, le caſe, e i muri,
Stanſi ammirate; & i delphini errando
Van per le ſelue, quanto in mar ſicuri,
Speſſe fiate nel lor corſo vrtando
Dentro, e d'intorno gli alti rami duri,
E doue dianzi percoteano i gionchi,
Hor percuoton ſouente arbori, e tronchi.

Nuota tra il gregge il lupo; e l'onda inſieme
Ne tragge il Leon fiero, e 'l Tigre atroce;
Non vagliono al cignal le forze eſtreme;
Ne punto gioua al Ceruo eſſer veloce;
La ſua ſtanchezza il vago augello preme,
E l'inondato ſuol troppo gli nuoce,
Che miſer non trouando oue poſare,
Stato nel ale vn pezzo, cadde in mare.

I colli, e i poggi hauea coperti tutti
La licenza del Mar, ch'era infinita;
E con percoſſe anchor da nuoui flutti
La ſommità de i monti era aſſalita:
Al piugia de i mortai con pena, e lutti
L'acque inuolata hauean la cara vita,
E quei, che ſchermo al onda ritrouaro,
Da lunga fame vinti al fin reſtaro.

La Phocide da i campi Attici parte
Gli Aoni, terra fertil mentre fue
Terra, ma hor del ampio Mare è parte,
Ch'inonda tutte le campagne ſue;
Vn erto monte s'erge in quella parte
Ale ſtelle vicin con gioghi due,
Parnaſo ha nome, & ale nubi il monte
Sopraſta con la ſua cornuta fronte.

Qui Deucalion, poscia che tutto
Il restante coprian quelle acque infide,
La compagna del letto, e se condutto
Ha 'n picciol legno, a cui fortuna arride,
Ne posto in terra à pena il piede asciutto,
Che montanari numi, e corricide
Nimphe adorar deuoti, & inchinati,
E Themi oracol pio de gli alti fati.

Miglior huom non se mai l'alma Natura
Di lui, ne fur de i suoi piu giusti studi,
Ne piu gli dei riueri donna pura
Di lei congesti d'ogni vitio ignudi;
Or Gioue come al Mond[illegible] cura,
[illegible] inuolto in liquide paludi,
Restato in tante mila vn huomo solo,
Restata vna sol donna in tanto stuolo.

Perche innocente ognun di lor ritroua,
E del culto diuin molto geloso,
Manda Aquilon, che per antica proua
Con le gelide penne impetuoso,
Scacciando il graue humor, l'oscura pioua,
Rende l'aere scarco, e luminoso;
Onde ala Terra il Ciel, la Terra al Cielo
Mostrò, via tolto il fosco humido velo.

Del Mar l'ira, e l'orgoglio homai vien manco,
E Nettunno il tridente ha gia posato,
Chiama Triton c'hauendo homero, e fianco
Couerto di purpureo lembo ornato,
Si staua in alto Mar, comandagli anco,
Che con l'vsata conca habbia sonato;
Acciochei flutti, e i fiumi al segno altero,
Tornin tranquilli al suo luogo primiero.

Prende la strana sua tromba incauata
Nela lunghezza intorta alhor Tritone,
Angusto ha'l piede, e'n bocca si dilata
Di conio in guisa, e quella in man si pone,
Che'l suõ da mezzo il Mar, quãdo è gõfiata,
Tanto oltre manda in ogni regione,
Che risonar tutta la terra s'ole,
Che giace sotto al'uno, e al altro sole.

E la bocca, che sempre humore stilla
Toccando, e'l molle pelo al marin dio,
Et imposto il ritorno in alta squilla
D'ogni acqua al loco, v' dianzi dipartio,
Del ampia terra ogni deserto, e villa,
Et ogni fiume d'ognintorno vdio;
E quanti fiumi vdir, furon costretti
Subito a ritornar ne i propri letti.

Cingon gia'l Mar le sue riuiere prime,
Gia ne i lor vasi stan paludi, e' fonti,
Gia ogni riuo se stesso deprime,
Gia par, ch'escã fuor suso i colli, e i monti,
E tanto il terren suolo erge le cime,
Quanto il pelago par, ch'ognhor dismonti;
Gia dele selue eran l'altezze sgombre,
E le foglie restar di loto ingombre.

Il Mondo era tornato onde fu tolto
In quel primiero suo stato sereno,
Cui Deucalion poscia, che'l volto
Girando, vede aperto il chiaro seno,
E tutto star d'alto silentio inuolto
Il desolato, e misero terreno;
Mentre che'l viso, e'l sen di pianto bagna;
Cosi dice ala sua cara compagna.

O sorella, o consorte, o mio diletto,
O sola donna dal Mar hor disgiunta,
Che gia la spetie, il sangue, e poscia il letto,
Et hora egual fortuna a me n'ha giunta;
In quanto scorge del mondan ricetto
Il sol cadendo, o se co i raggi spunta,
Noi due sian soli, e sian noi due la gente,
L'altre cose rapì l'onda ripente.

Ne ben sicura è nostra vita anchora,
Ma qualche nube mi conturba il ciglio;
Dhe che di te saria stu fossi fuora
Per fato senza me di tal periglio?
Ben degna di pietà saresti allhora,
Essendo priua d'ogni human consiglio,
Come in te sola luogo hauria il timore?
Chi ti consolaria l'afflitto core?

Rendeti certa cara moglie mia,
Che se dato n'hauesse l'empia sorte,
Che tu hauessi fatto compagnia
Al altre genti sotto l'acqua morte,
Che tutto pronto te seguitaria
Hor nele turbide onde il tuo consorte;
Però che senza te donna gradita
Al Mondo non vorrei piu stare in vita.

Dhe volesser le menti alte, e superne,
Che per me'l Mondo popol nuouo hauesse,
Donando con le degne arti paterne
Ala formata terra anime impresse;
Da noi'l genere humano hor si discerne
Solo nele persone nostre istesse,
E degli huomin restiamo essempi chiari,
Si come è parso agli alti dei preclari.

Cosi detto con Pirra insieme il viso
Di lacrime bagnando, afflitto tacque,
Et aiuto cercar con buono auuiso
Dal oracol sacrato ad ambo piacque;
E tosto andaro al bel fiume Cephiso,
Ch'anco ben non hauea limpide l'acque,
Ma ritornato gia nel primo grado
Giua irrigando il suo solito vado.

E di quelle togliendo ambo bagnaro
Quiui la testa, e i vestimenti insieme,
Indi con zelo ardente s'inuiaro
Al sacro tempio dela diua Theme,
E di muscosa faccia in quel trouaro
Squallide tutte le parti supreme,
Ne quiui su l'altar di quella dea
Alcuno acceso fuoco risplendea.

Ne prima a i gradi quei furon presenti
Del tempio innanti ale porte diuine,
Che con gesti deuoti, e reuerenti
Genuflessi render le teste chine;
E leuando ala dea le pure menti
Remote in tutto dal mortal confine,
Poiche baciaro humili il freddo sasso,
Fecer tal prego pio, suaue, e basso.

O sacra Themi, se gli dei celesti
Posson con giusti preghi esser placati,
Riceui hoggi benigna i voti honesti
Di noi tuoi serui afflitti, e sconsolati,
Mostrando con qual arte possan questi
Danni mortali hor esser ristorati
Del gener loro, e pia ne porgi intanto
Ale cose sommerse aiuto santo.

La dea benigna fu commoßa,e volta
Dal caldo prego,e dala honesta sete,
La lingua hauendo in questa guisa sciolta:
A spiegar le fatai sorti segrete.
Del tempio vscite,e con la testa inuolta
Di vel,le vesti cinte vi sciogliete,
E le dure ossa dopo'l tergo poi
Dela gran madre gettinsi da voi.

Or quei per lungo spatio a tal risposta
Steron con mente di stupor confusa:
Ruppe prima il silentio Pirra,& osta,
E'n tal cosa obedir la dea recusa:
Timida intanto dela sua proposta
Chiede perdono,e quel pensiero scusa,
Che teme fare offesa al ombra,quando
Le materne ossa sue venga gettando.

E cosi replicar tra lor piu volte,
Cupidi ristorar l'humane cose,
Quelle parole in fosco velo inuolte,
Che l'oracol fatal dianzi rispose:
E l'hanno in se quelle alme assai riuolte,
Di trarne il vero senso curiose,
Finch'a Pirra addolcì gli irati affetti
Di Prometheo'l figliuol con grati detti.

Certo(disse egli)io son priuo d'ingegno,
Et è'l discorso mio troppo fallace,
Ouer non atto persuade indegno
L'oracol,ma pietoso hor ne compiace;
La gran madre è la terra,e però tegno,
Ch'ogni pietra,laqual sopra le giace,
Sia l'ossa sue,che'n questo,o in altro calle
Colte habbiamo a gettar dopò le spalle.

Per tal auuiso alquanto si rimosse
Pirra da'primi suoi proponimenti,
Pur dubbia speme in ambo anco restosse
Diffidando degli alti documenti:
Ma che nuoce il tentar? onde velosse
Da loro il capo,e scinti i vestimenti,
Dal tempio allontanati alquanti paßi,
Gettan dopo le spalle i duri saßi.

Chi'l crederia però senza stupore,
Se fede non ne fesse la vecchiezza?
Le pietre incominciaro il lor rigore
A raddolcire,e perder la durezza;
Prendendo tuttauia forma migliore
Di piu perfettion,di piu vaghezza;
E come in augumento fur salite,
Lor natura sortir piu dolce,e mite.

Ne per anco veder poteasi espressa
La figura delhuom,ch'era imperfetta;
Simile ad vna statua sculta,e impreßa
In marmo,quando anchor non è perfetta;
La parte terreste humida intromessa
In quei saßi cangioßi in carne schietta,
E quella,che durezza salda tenne
Pur nel medesmo tempo ossa diuenne.

Le vene loro,in quel medesmo stile
Senza nome cangiar,si fer diuerse;
E'n breue tempo a quella coppia humile
Concesse il Ciel,che popol nuouo emerse;
Perch'ogni sasso,che'l braccio virile
Dopo se trasse,in maschio si conuerse,
Viue femine appresso eßendo fatte
Le pietre indietro dala donna tratte.

E però

E però siam dapoi stirpe sì dura
Nata di pietre in quelli antichi tempi,
Che patiente, e forte mai non cura
Di soggiacere a faticosi scempi;
E qual la prima sia nostra natura
Rendiamo nela proua hor viui essempi,
E dopo questo partorì le fiere
Per se la Terra varie di maniere.

Perche restato in lei del vecchio humore
Nele paludi torbide, e fangose,
Forte scaldata dal solare ardore,
S'ingrauidò nele sue parti ascose,
Nel viuace terren preso vigore
La feconda semenza dele cose,
Come in aluo materno iui crescendo,
Col tempo qualche faccia in se prendendo.

Si come auuien là doue il Nilo i campi
Bagnati lascia, e con le sette corna,
Le quai superbe par che'n fronte stampi,
Nel letto dentro ale sue riue torna;
Poiche quel loto hanno infocato i lampi
Del pianeta, che'l Ciel di lume adorna,
Da i bifolci, si trouan fiere molte,
Mentre le zolle son da quei riuolte.

E ne ritroua alcune quella gente
Talhor, ch'à punto han l'essere acquistato;
Et oltra questo accade lor souente,
Altre scoprirne d'imperfetto stato;
D'una banda formate solamente,
Et il restante tutto hanno troncato;
E spesso in parte ha vita vn corpo solo,
Et in parte è terrestre, e rozzo suolo.

Ch'oue trà'l caldo, e l'humido s'abbatte,
Che'l buon temperamento accolto sia,
Tutte le cose generate, e fatte
Ne rende quel concorso d'armonia;
Che se tra l'acqua, e'l foco si combatte,
Ogni cosa dal caldo humor si cria,
E concordia, e discordia in vno insieme
Produce, e nutre, & augumenta il seme.

Onde poiche restò la terra albotta
Molle, e'n fangata in quel diluuio a sorte,
Dal piu cocente sol percossa, e'n cotta
Creò fiere infinite, e d'ogni sorte;
Ne solo par, che la primiera frotta
Dele ferine spetie al Mondo apporte,
Ma generò per li suoi ampi chiostri
Di nuouo anchora altri diuersi mostri.

Tra i quali insieme te contra sua voglia
Smisurato Pithone anchor ne diede,
Empio serpente, in cui par, che s'accoglia
Tanta malignità, che'l tutto fiede,
E l'incognita tua deforme scoglia
Dal popol nuouo con terror si vede,
Ne si troua appo te sicura fronte,
Che tanto spatio ingombri sopra vn monte.

Ma quello dico, che'n mātien sempre l'arco,
Vso pria'n damme, in capri, e'n prede tali,
Questo horrido serpente attese al varco,
Mentre infettaua il regno de i mortali,
E la Pharetra in lui ne' fianchi ha scarco,
Quasi ingombra di mille acuti strali,
Finche dale ferite occiso l'angue
Via sparse il negro, e venenoso sangue.

E per saluar l'opra immortal da i crudi
Colpi del tempo, ch'a nessun perdona,
Egli ordinò di Pithia i sacri ludi
Con celebri contese, oue si dona
In premio degno a i piu pregiati studi
Di fronde d'eschio vna verde corona,
Di che le tempie giouenil vai cinto
Colui, che'l lotta, o'l corso, o in carro ha uinto

Non era anchora il Lauro al Mondo fuore,
E d'ogni fronde con gentil decoro
Phebo le tempie sue carche d'honore
Cingeua, e la sua lunga chioma d'oro,
Ma hebbe origin poi dal primo amore
Del biondo Apollo il sempre verde alloro,
Al quale accese il cor non sorte bieca,
Ma di Cupido ira crudele, e cieca.

Di Delo il gran signor, fatto superbo
Gia pe'l vinto Pithon, veduto haueа
Cupido, che le corna al trar del nerbo
Incoruate al bello arco suo rendea;
E con parlar mordace, e'n vista acerbo,
Che fai di sì forte arme o tu? (dicea)
Garzon lasciuo, che comprendi bene,
Che solo agli homer nostri ella conuiene.

Ch'a fiere, e a chi c'è contra alte ferite
Dar potiamo; e pur hor morto si resta
Da me, con piaghe acerbe, & infinite
Il tumido Pithon nela foresta:
Pithon, che con le triste, & abborrite
Membra premea quella cãpagna, o questa;
Però tu con tua face eccita amori,
Ne t'ornar de gli a noi douuti honori.

Rispose a lui Cupido, e se ti dei
Phebo del arco tuo vantar, che vale
Contra le fiere, il mio ne dia trophei
Di te, lo cui valor si inalto sale;
E quanto ogni animal cede agli dei,
Tanto ala tua la gloria mia preuale.
Così le piume sue ratto spiegando,
Soprà'l monte Parnaso andò volando..

Dela Pharetra scelse due quadrella,
Che diuerse facean diuerso effetto,
L'vna introduce amor, l'altra il rebella,
Di la vien cortesia, di qua dispetto,
Spuntata è questa, & è pungente quella,
Questa è di piombo, e quella è d'oro schietto,
Il piombo agghiaccia il petto, e l'or l'infiãma
S'idura inghiaccio il cor, si strugge infiãma

Con l'impiombato stral Cupido giunse
La bella nimpha da Peneo discesa,
Ma con l'aurato il biondo Apollo punse
D'vn fiero colpo, e gli fece alta offesa;
Che penetrando l'ossa entro disgiunse
Ale medolle in fin senza contesa;
Onde ei tosto d'amor tutto si strugge,
Ella'l nome d'amante, & odia, e fugge.

E fattasi animosa cacciatrice,
Allhor grande allegrezza in se raccoglie,
Ch'ala pianura, al erta, ala pendice
Di strane fiere acquista nuoue spoglie.
Dela casta Diana imitatrice,
Casti i pensieri haueа, caste le voglie,
Tenendo senza artificial lauoro,
Co'l nastro accolti i suoi capelli d'oro.

Per consorte da molti ella richiesta,
Recusò sempre con mente aspra, e dura;
Sola, e pensosa già per la foresta,
Per inhospiti boschi ala ventura;
Ne di sacro Himeneo, ne d'amor questa,
O punto mai di maritaggi cura.
Figlia per te (le disse il padre spesso)
Il gener bramo. & i nepoti appresso.

Ma quella, come fosse un gran peccato
Il giogo marital, le belle gote
Per l'honesta vergogna in ogni lato
Allhor dipinse di vermiglie note;
E lasciando ire il collo al padre amato
Su l'amoreuol braccia, in dolci note,
Disse; dhe dona a me con mente humana
Il don, che gia dal padre hebbe Diana.

Egli eterna goder verginitate
Le die, per non turbar quel bel pensiero.
Ah certo in te la gratia, e la beltate
Troppo inimiche sono al desidero.
Phebo intanto con voglie innamorate
La mira, e far desia le nozze altero,
E di speranza il suo desio compiace,
E in lui diuien l'oracol suo fallace.

Qual riposte le spighe, ardon souente
O stoppie, o siepi dale faci accese,
Che troppo accosto a lor senza por mente
Habbia per sorte il viandante rese,
O pur lasciate, vista in oriente
Illuminare l'alba ogni paese,
Tal arde entro del dio l'anima, e'l core,
E speme pasce il suo sterile amore.

Contempla intorno al collo gli aurei crini
Pender negletti, e nel pensier fauella.
Or che sarian, da studi pellegrini
Con vago stil composti in treccia bella?
Mira quei folgoranti occhi diuini,
Che fanno inuidia in Cielo ad ogni stella;
Vede la bocca, a dentro ogni sua perla,
Et altro far vorria, che sol vederla.

Loda di lei e dita, e mani, e braccia,
Che l'uno, e l'altro mezzo ignudo appare,
E del couerto par giuditio faccia,
Che sia molto piu degno, e singolare.
Essa accorta di ciò, la bella faccia
Volge, e fugge, e lieue aura al corso pare,
Ne si ritien di Phebo a tai parole,
Che la richiama, e del fuggir si duole.

Dhe ferma il pie figlia di Peneo fiume,
Ferma; non è nemico ale tue spalle;
Così agnella fuggir lupo ha costume,
Così cerua leon per monte, e valle,
Così colomba con tremanti piume
Aquila suol fuggir per alto calle,
E ciascun dal nemico si dilegua,
Sol'a me amor cagione è, ch'io ti segua.

Misero me, ti prego, fa, che studi
Di non cader, troppo ala fuga intenta;
Guarda ben dale spine i piedi ignudi;
Ond'io non sia cagion, che tu duol senta;
Oue'l pie affretti, son siti aspri, e crudi;
Però, ti prego, alquanto il corso allenta;
Che se moderi quello, anchor io stesso
Piu moderato seguirotti apresso.

Pon mente, a chi tu piaci, e gli occhi volta;
Montanar non son io, non son pastore,
Non ho d'armenti qui la cura tolta,
Ne rozzo vo pascendo il gregge fuore.
Tu non conosci ben chi fuggi ò stolta,
Però fuggi di Delpho il gran signore,
A cui Tenedo, e Claro insieme ognhora
E Patara regal serue, e l'adora.

Gioue è'l mio genitor; per me si sanno
L'auuenir, le passate, e le presenti
Cose; e per me nel cauo legno fanno,
Co i nerui i versi, dolci, e bei concenti;
Ala nostra saetta alti honor danno
L'humane turbe, e le diuine menti;
Benche di gloria a maggior segno giunse
Vna, che'l petto mio libero punse.

Io l'inuentor del medicar fui prima,
Insegnando quella arte soprahumana;
E di bene fattore in grande stima
Sortisco il nome tra la gente humana:
So la virtù delherbe d'ogni clima;
Ahi che d'amor le piaghe herba non sana;
Ad ognun gioua questa nobil arte,
Ne alcun profitto al suo signor comparte.

Sen fugge via la timida donzella,
Mentre era Phebo a dir piu cose intento,
E lascia nel fuggir, d'amor rebella,
Quelle preci imperfette, e lui scontento.
Per la fatica alhor parea piu bella,
E l'ignudaua in qualche parte il vento,
Che spirando al incontro dela donna,
Ondeggiar le facea l'opposta gonna.

L'aura suaue indietro oltre spingea
La chioma sua, ch'al oro il pregio tolle,
E la rara beltà sempre crescea
Nela gran fuga per quello aspro colle.
Il giouenetto dio, che tutto ardea,
Lusinghe, e preghi piu perder non volle,
E come lo spronò l'affetto ardente,
Ne seguì l'orme piu velocemente.

Come leurier con lepre al corso inteso,
Egli ala preda, ella alo scampo attende,
L'vn crede hauerla giunta, e'l dente steso,
Le vestigie di quella e stringe, e prende,
L'altra temendo tiene il cor sospeso,
E s'ella è presa, o no, ben non comprende,
Et intanto veloce, al crudel morso
Dela toccata bocca toglie il dorso.

Cosi a Phebo, e Daphne alhora auuenne,
Che speme spinse l'vn, l'altra timore,
Ma quel piu veloce era, a cui le penne
Al seguitar porge in aiuto amore;
Ne ch'ella mai posasse, egli sostenne,
Bramoso di sfogar l'immenso ardore;
Gia le vien sopra'l tergo a presentarse,
Col fiato arriua gia le chiome sparse.

Le forze estinte in lei, pallida fassi
Vinta dal faticar per fuga presta;
E volse al fiume Peneo gli occhi lassi,
Dicendo; o padre aiuto a me ne presta,
Se non son d'alta possa i fiumi cassi;
O perdi tu questa beltà molesta
Terra in cui tanto piacqui, e nel tuo petto
M'inghiotti, o cangia me'n altro soggetto.

Stupido venne il suo corpo gentile,
Ch'a pena il prego par ch'ella finisse,
I molli fianchi vna scorza sottile
D'ognintorno tingendo circonscrisse;
Crin frondi, braccia rami in vago stile
Fersi, e i veloci piei radici fisse;
D'arbor prese la fronte amena altezza,
E le rimase sol la sua bellezza.

Ne per ciò Phebo il suo bel fuoco smorza;
Ma'l tronco con la destra alhor toccando,
Il petto sotto ala nouella scorza
Sente, ch'anchora andaua palpitando;
E i verdi rami (come amor lo sforza)
Qual bianche, e uiue mēbra iua abbracciādo;
Ne resta di baciare il caro legno,
Che si ritira, e mostra hauerne sdegno.

A cui parlando, disse il biondo dio.
Poscia c'homai esser non puoi mia moglie,
Sarai mia pianta, e sempre il capo mio,
Cethra, e Pharetra adorneran tue foglie;
Per te alhor s'adempierà'l desio
Dei i lieti imperator carchi di spoglie,
Che triomphando andran con lieti accenti
Al campidoglio le pompose genti.

Le porte auguste fida guarderai,
E l'alta quercia in mezzo collocata;
E come non si scorcia il mio crin mai,
Sempre anco in te starà la fronde amata,
Così tacque quel dio cinto di rai;
A cui non si mostrò la pianta ingrata;
Anzi accennò far di sue gratie stima,
E parue, che'nchinasse l'alta cima.

Vn bosco è nel Emonia, e lo circonda
La gran selua, che Tempe nome tiene,
Oue da Pindo alto caggendo l'onda
Spumosa Peneo ognhor volgēdo viene,
E nugoli, e per lor nebbie seconda
Sua gran caduta in quelle parti amene,
Le selue in cima co i vapori bagna,
E col suon lungi assorda la campagna.

Quiui ha la casa, & in quei luoghi bassi
Sta quel gran fiume, che nel Pindo nacque,
E dentro al antro suo fatto di sassi
Risedendo, ragion ministra al acque,
Et a ogni nimpha, che nel onde stassi.
S'adunar quiui, se primi esser lor piacque
I piu vicini fiumi, e non ben sanno,
S'a rallegrare, o a condoler si vanno.

Tra questi venne il d'oppi adorno Sperchio,
Et hauea l'inquieto Enipeo appresso,
Cōparse il vecchio Apidano in quel cerchio,
Il piaceuole Amphriso, & ea con esso;
Giunser poi gli altri fiumi, che souerchio
Saria, render di tutti il nome espresso,
Ch'oue l'impeto lor quei porta, rotte
L'onde, han per mille error nel mar cōdotte.

Inaco sol mancò; per lo cui pianto
Crescea sua acqua occulto in cupe riue;
Miser piange Io sua figlia amata tanto
Come perduta, e non sa s'ella viue,
O pur, s'ale basse ombre stassi a canto;
Ma trouando di lei del Mondo priue
Tutte le parti, pensa non vi sia,
Et ha volta al peggior la fantasia.

Dal padre fiume Ella tornando, detto
Gioue le haue a o vergin, sol di Gioue
Degna, chi bear debbia col tuo letto,
O qua, o la da te l'ombra si troue;
Mentre che l'alto sol co'l chiaro aspetto
Da mezzo il Ciel fa le sue estreme proue;
E s'hai di fier nel bosco entro paura,
Prendi me dio per tua scorta sicura.

Ne sono vn dio su dela plebe diua, ro del Cielo;
Ma quel che tiene il gran scettarriua
E questa è quella man, che sola telo.
Per tutto, al trar del folgorante fuggiua,
Non mi fuggir. ma intanto ella lo:
Sospinta dal honor, dal casto zeiati,
Gia i pascoli di Lerna hauea lasc
Et i campi licei d'arbori ornati.

Quando Gioue apparir fece in istante
Tal nebbia, ch'oscurò l paese tutto;
Onde a lei, cui fermò le preste piante
Tolse lhonore, e l'amoroso frutto.
Giunone in tanto le sue luci sante
A terra china, e guarda ben per tutto,
S'ammira, che volanti nebbie intorno
Faccian notturno velo al chiaro giorno.

S'accorge ben, ch'elle non son vapori
Di fiumi, o che'l terreno humido apporte;
E come quella, che i furtiui amori
Gia piu volte sapea del suo consorte,
Guardò per tutto intorno a gli alti cori,
Se in alcun luogo quel vedesse a sorte,
E no'l trouando, disse; o sono offesa,
O nel pensier da grande error son presa.

Cosi dal alto Ciel subito scorse
Giu nela bassa Terra al mortal regno;
E costrinse la nebbia quindi a torse;
Senza lasciarui d'ombra vn picciol segno:
Ma Gioue pria, che del venir s'accorse
Dela consorte sua piena di sdegno,
In candida giouenca a merauiglia
Conuersa haueagia d'Inaco la figlia.

Cangiata, anchor tenea bella figura,
Cui Giunon da contra sua voglia laude;
Di chi l'armento, e d'onde sia procura
Quasi no'l sappia, & al inganno applaude;
Gioue finge, e le dice esser fattura
Dela Terra, e coprir tenta la fraude;
Perche del vero author non cerchi quella;
Ch'allhor gli chiese in don la bestia bella.

Ei non sapea, che far; pargli empio effetto
D'obligar la sua amata al altrui voglie,
E'l non darla. gli par, rechi sospetto,
Vergogna al si lo spinge, amor lo stoglie;
Vinta era quella al fin dal caldo affetto,
Se non ch'il lieue ala sorella, e moglie
Don dinegando, palesar potea,
Non giouenca esser ciò, come parea.

Cosi donò la dolce amica a Giuno;
Che di timor per questo non fu sciolta;
Teme di Gioue, e sta'n pensier, ch'alcuno
Quella giouenca a lei non habbia tolta,
Per fin ch'a consegnarla in guardia ad vno
D'Arestoro figliuol la cura volta,
C'haueua nome Argo, e se ne fida questa,
Però che quello hauea cento occhi in testa.

Et a vicenda due di lor sol hanno
Quiete, e nessun altro il sonno gode,
Ma tutti aperti, e vigilanti fanno
Quiui guardia, temendo inganni, e frode:
E per non hauer d'Io vergogna, e danno,
D'ogni luogo l'attende il buon custode,
E sempre lha dauanti agli occhi, auuenga,
Che la faccia da lei riuolta tenga.

Il di lascia che pasca, e corco il sole
La rinserra, del ben di quella auaro;
Per fune indegno il collo ad essa duole;
Pasce l'arborea fronde, e'l prato amaro;
Colcarsi in terra l'infelice suole,
Che di gramigna il letto troua raro;
Cosi la sete ale fiumare estingue
D'acqua di lotto rio torbida, e pingue.

Porger talhor ad Argo ella pensossi
Le supplicheuol braccia, e far nol puote;
Perche priua di quelle esser trouossi;
Onde sue voglie andar d'effetto vote:
E mugghi fur da lei nel aer mossi
Volendo querelarsi in meste note,
Talche le die spauento il suon feroce,
E sbigottì per la sua propria voce.

Talhora ale paterne riue torna;
Lo doue gia scherzar solea souente;
E come vede le sue nuoue corna
Nel onde chiare, par ch'in se pauente,
In guisa tal, che punto non soggiorna,
Ma fugge pe'l timor, ch'interno sente.
Le naiade non san, non sa l'istesso
Inaco anchor, che cosa è loro appresso.

Ma ella il padre di seguir non resta,
E segue anco l'amate sue sorelle,
Porgesi lor merauigliose questa,
E toccar lascia la sua bianca pelle,
Le da del herba, che per la foresta
Inaco il vecchio ognhor scegliendo suelle;
Gli lecca ella le mani humide, & alme
Bacciando intanto le paterne palme.

E facendo de gli occhi amari fonti,
Poscia che del parlar si troua priua,
Con cui d'aiuto supplichi, e racconti
Chi sia, e l'accidente suo descriua,
Per parole caratteri hebbe impronti,
Li quai col pie par nela arena scriua;
E così diede al padre il tristo inditio
Del suo mutato corpo, e del supplitio.

Tosto che letto il fiero caso intende;
O me misero il padre Inaco (esclama)
Piange, e dal collo, e dale membra pende
Dela bianca giouenca, che tant'ama.
Me misero, repete, e'l cor s'offende
Col duolo, & empio il suo destino chiama.
Per tutto o figlia (dice) io t'ho cercata,
Hor te, senza trouarti, ho ritrouata.

I pianti prima eran piu lieui assai;
Misero me tu taci, e non rispondi
Co i tuoi scambieuol detti a i nostri, e trai
Dal alto petto sol sospir profondi;
Ben quel, ch'apunto puoi souente fai;
Ch'ale parole mie di mugghi abbondi:
Gia preparaua, incogniti i tuoi mali,
Per te camere, e faci nuttiali.

Di gienero hebbi gia la prima ſpene,
E de i nepoti l'altra era in me acceſa,
Di gregge hauer marito hor ti conuiene
E prole, che di gregge ſia diſceſa;
Ne mi lice finir le tante pene
Per morte, ch'eſſer dio fammi hora offeſa,
E del morir la tronca; e chiuſa via
Farà, che'l noſtro pianto eterno ſia.

Coſi dicendo, l'interoppe il duce
Di quella, Argo ſtellato d'occhi cento;
Ch'al padre ſuo la toglie, e la conduce
Per diuerſe paſture al altro armento;
Et ei da lungi alquanto ſi riduce
D'un monte in cima, ala cuſtodia intento,
Doue ſedendo in ogni parte guarda,
E con gran cura la giouenca guarda.

Non piu oltre ſoffrir puo tanto male
Degli ſuperni dei'l rettore in Io,
E chiama quel, ch'è di lui nato, il quale
La pleiade lucente partorio;
Comanda a lui, che toſto in Terra cale,
Dia morte ad Argo, & ei toſto obedio
I pie'mpenna, il crin cuopre, e prēde intanto
La ſonnifera ſua verga d'incanto.

Coſi diſpoſto, il buon figliuol di Gioue
Dal regno eterno al mortal ſito venne,
Doue giunto, il cappel da ſe rimoue,
E depone anco le veſtite penne;
E di paſtore in habito ſi muoue
Con la verga, che ſola in man ritenne;
E ſuona mentre con le capre vanne
Pe i boſchi le temprate, e dolci canne.

Preſo dal vago ſuon del nuouo ordegno,
Il guardian di Giunon, l'atteſe al paſſo,
E diſſe a lui. dhe non hauer a ſdegno
(Chi tu ſia) ſeder meco in queſto ſaſſo,
Pe'l gregge hauer non puoi luogo piu degno
Che tutto di verdi herbe è folto, e graſſo;
Coſi per li paſtor tu vedi quanto
Commoda l'ombra ſia per ogni canto.

Il nepote d'Atlante a quello inuito
S'aſſide, e'l parlar ſuo va dilungando,
Finche'l dì chiaro gia vede ſparito,
I ſuoi crin d'oro Apollo in mar tuffando;
E dele giunte canne al ſuono vnito
Vincer quei vigilanti occhi tentando;
Ma quāto puo ſchermendo Argo s'ingegna
Che'l dolce ſonno non lo vinca, e tegna.

E benche gia la viſta in vna banda
Sia per quel ſonno al tutto addormentata,
Non di men veglia il reſto, e'ntorno manda
Il raggio viſual, che ſi dilata;
E coſi ſonnacchioſo anchor domanda,
(Auuenga, che di nuouo era trouata
La zampogna) in che mo'trouoſſi quella,
A cui quel dio riſpoſe in tal fauella.

D'Arcadia gia ne i monti gelidi era
Chiara tra l'Amadriadi Nonacrine
Tra l'altre Naiade vna, e quella altiera
Chiamar Siringa le nimphe vicine;
Che piu volte ſprezzò ſdegnoſa, e fiera
I ſatiri ſeguaci in quel confine,
E qual ſi voglia dio, che mai ſeguilla
Del boſco ombroſo, e dela fertil villa.

E con gran cura riueriua molto,
E con virginità l'ortigia dea;
Et eguał con Diana habito tolto,
La figlia di Latona a ognun parea,
Che l'occhio non hauesse al arco volto,
Che questa corneo, e quella aureo tenea.
E così anchor per nimpha tal la diua
Da molti spesse volte si falliua.

Dal bel colle liceo costei vn giorno
Tornando a caso, lo dio Pan la scorse,
Che hauea d'acuto pin cinte d'intorno
Le tempie, e ratto verso quella corse,
E contemplando il suo bel viso adorno
D'amore acceso tai parole porse.
Se di marito o nimpha è'n te desio,
Consenti al mio voler, che sono dio.

Restauano a Mercurio a dir piu cose.
Come la nimpha allhor fosse fuggita,
Sprezzate le di Pan preci amorose,
Per luoghi senza via scorrendo ardita,
Finche dal onde placide arenose
Di Ladon fu la sua fuga 'mpedita,
E come le sorelle ella pregasse
Liquide, che'l suo corpo si cangiasse.

E che pensando Pane hauer Siringa
Gia presa, e farne il suo desir contento,
Sol calami palustri par che stringa
Per quella nimpha, a cui tutto era intento;
E mentre auuien, che fuor sospiri spinga
Per quelle canne, l'agitato vento,
Lieue suono hauer reso, come suole
Rendere lhuom, che si lamenta, e duole.

E detto hauer dala nuoua arte il dio
Preso, e dal suon d'alta dolcezza pregno;
Prenderò teco tal consiglio anch'io
Del lamentarsi entro al forato legno.
Egli inequali calami, ch'unio
Con cera insieme, vsando arte & ingegno,
Nome hauer preso dala nimpha bella,
E conseruarlo nel età nouella.

Tai cose anchor Cillenio hauendo a dire,
Vide tutti quelli occhi esser oppressi,
Et il sonno le luci ricoprire;
Onde ratto il dir ruppe, e muto fessi;
Aggrauò'l sonno, e venne a fauorire
L'oblio con l'incantata verga in essi;
E tosto Argo, in tal guisa vacillando,
Ferì, la storta spada ignuda alzando.

Doue confina il collo con la testa
Recide, è quella del suo sangue tinta,
Tronca balza dal sasso ala foresta,
Che l'erta rupe di rosso ha dipinta.
Argo tu giaci, e la tua luce resta
Di tanti rai, che pria teneua, estinta,
E quei cento occhi, che vedean per tutto
Hora vna sola notte occupa in tutto.

Questi dal capo lor Giunone suelle,
E gli pon del suo augello in su le penne,
Che gli ingeman la coda, e sembran stelle,
E tosto d'ira tutta accesa venne,
E fuora a disfogar tempo non delle,
Ma fe; ch'Erinni horrenda iui peruenne,
E nela sua riual tosto la spinse,
Che gli occhi, e l'alma a quella morse, e strinse.

E tal cieco furor nel cor le'nfonde,
Che la fa ſcorrer di ſpauento piena
Per tutto'l Mondo, e ſol le reſtan l'onde
Di te Nilo a cercar con tanta pena;
Doue poſcia che giunſe, in quelle ſponde
S'inchinò genufleſſa in ſu l'arena,
Con fatica alza il collo, e come puote,
Volge la teſta ale celeſti rote.

E piangendo, e mugghiando par che aſſai
Con Gioue afflitta ſi lamenti, e doglie;
E preghil che dia fine a i tanti guai.
Onde egli abbraccia pio l'irata moglie,
Lei ſupplicando a terminare homai
Dela miſera Io l'acerbe doglie,
E nel futur dice, il timor depone,
Ch'ella piu di dolor ti dia cagione.

E giura per le ſtigie atre paludi
Mantener tal promeſſa; onde l'adorna
Giunone ha mitigato i penſier crudi,
Et Io quel ch'era auanti allhor ritorna:
Prende il viſo primier, reſtano ignudi
Di peli i membri, e ſcemanſi le corna,
Ognhor minore ſpatio il giro cinge,
Dele luci, la bocca ſi reſtringe;

Homeri, e mani lor prima natura
Racquiſtan, come pur dianzi era impreſſa,
In cinque molli dita anco la dura
Inſieme ſi diparte ogna ſua feſſa;
Talche nulla riman dela figura
Bouina homai fuor che'l candore in eſſa,
E del officio di due piei contenta,
Dritta la nimpha allhor ſi rappreſenta.

Di non mugghiar, come giouenca ſuole,
S'a parlar da la lingua, in dubbio reſta,
E l'intermeſſe, e timide parole
A poco a poco pur ritenta queſta.
Coſtei hoggi per dea s'adora, e cole
Dal Egitto, ala qual gran fede preſta.
E di lei eſſer nato, e di ſemenza
Del gran Gioue il dio Epapho è credenza.

Et in varie cittadi in vari tempi
Giunti a quei dela madre è adorato.
A cui d'orgoglio, e d'anni era in que' tempi
In tutto egual Phetonte del Sol nato;
Che gia parlando con ſuperbi eſſempi,
E vantando altamente il proprio ſtato,
Epapho no'l ſofferſe, e diſprezzollo,
Cui non cedea l'altier pe'l padre Apollo:

Et a lui diſſe; tu ſei'n grande errore,
Se credi, quanto che tua madre finge,
E gonfio vai di faſlo genitore;
Di che Phetonte roſſo il volto tinge:
Ma dal ira fu vinto quel roſſore,
Et ala madre ſua ſe ſteſſo ſpinge,
Climene detta; e d'Epapho racconta
Di punto in punto a lei l'oltraggio, e l'onta.

E per maggior tua dogli i o madre quei
Ne ſoggiunſe; e io liber, io feroce
Tacqui, quel pote dire, io non potei
Sentirlo, onde al honor molto ci nuoce;
Ma chiaro fammi tu, ſe de gli dei
Io nato ſon, come hai ſparſa la voce;
Con qualche ſegno di mia ſtirpe diua
Rendimi al Ciel, del qual coſtui mi priua.

Cosi detto, il materno collo abbraccia,
Lei supplicando per la propria testa,
E per quella di Merope, che faccia
Ch'a lui la verità sia manifesta,
E d'vn segnal del padre lo compiaccia,
Dubbitasi hor se piu commossa resta
Climene al prego di Phetonte intesa,
O del opposto errore al ira presa.

E l'vna, e l'altra mano al Ciel leuata,
E tenendo nel Sol le luci fisse:
Per quel nobil pianeta, e per l'aurata
Sua luce o figliuol mio ti giuro (disse)
Che pur ambo hora ascolta, & ambo guata,
Che meco fe, che tu nel Mondo vscisse
Quel che tu vedi, e quel che tanto splende,
E l'vniuerso temperato rende.

Se'l ver non dico, ch'a miei occhi resti
Oscuro, e questo sia l'vltimo raggio:
Ne gran fatica a gire ad esso hauresti
Padre, e conoscer lui splendente, e saggio.
Sta la sua casa appresso al fin di questi
Nostri paesi; hor la prendi il viaggio,
Se n'hai pur voglia, e dal paterno dio
Consolar ti potrai del tuo desio.

Per li detti materni allegro riede
Phetonte, non sapendo il suo destino.
Gia con la mente altera il ciel possiede,
Gia de gli Ethiopi suoi passa il confino,
Gia de gli Indi, ch'ardente clima fiede,
Seguendo verso il raggio mattutino,
Finche dal padre con veloci piante
Al aureo albergo pur giunse in Leuante.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DI M. TOMASO DEL NERO.

VDite alme sorelle; oda Elicone,
Oda il Signor di Delfo, oda il grã Gioue,
Udite genti cose altere, e noue,
Nouissima tra noi trasformatione;
Di Pithagora par ch'anco risuone
Famoso grido, e ch'alcun saggio approue,
Ch'ei mutò corpo, e son conferme altroue
Piu mutationi antiche, e triste, e buone;
Ma chi volgendo queste dotte carte
Del Sulmonese Tosco i bei concetti
Vorrà sapere, & ammirare insieme,
Prima ch'ei giunga ale lor parti estreme,
Haurà compreso al degno stile, al arte,
Ch'Ouidio diuenuto hoggi è'l Marretti.

DELLE METAMORPHOSI D'OVIDIO

Nuouamente tradotte da M. Fabio Marretti gentil'huomo Senese.

LIBRO SECONDO.

IL palazzo del dio, che porta il giorno
Per sublimi colonne alto surgea,
Per or lucente, e per piropo intorno
Di viue fiamme imitator lucea;
E terso auorio tetto ampio, & adorno
Nela superba sommità facea;
La porta in due diuisa, e'l ornamento
Raggiaua di splendor di puro argento.

Ma la materia era dal arte vinta;
Perche Vulcano hauea scolpito in essa
L'Acqua, da cui la Terra in mezzo è cinta
Con sõma industria, e cõ grãde arte ĩpressa,
E la ritonda Terra, e la dipinta
Sphera del Ciel sopra la Terra istessa;
Contiene l'onda ogni ceruleo deo,
Con sua tuba Triton vario Proteo:

Egeon, che preme ale balene in Mare
Con sue braccia le terga smisurate,
Dori, e le figlie, ch'vna parte pare
Che nuoti, e parte in scogli alti leuate
Sedendo, il verde crin sembran sciugare,
Altre da i pesci intorno esser portate,
Con faccia, qual conuien proprio a sorelle
Non vna, ne diuersa al tutto in quelle.

Gli huomini, e la citta la Terra tiene,
Le varie fiere; l'alte selue, e i fiumi,
L'ardite nimphe di vaghezza piene,
E tutti gli altri anchor rustici numi;
In forma circolar sopra le viene
Del Ciel l'imago con suo' aurati lumi;
Sei segni nela porta a destra stanno,
E sei la parte manca ornata fanno.

Doue poi che per lungo erto camino
Di Climene il figliuolo audace viene,
Et entra nel palazzo pellegrino
Del padre suo, di cui gran dubbio tiene,
Tosto innanti al aspetto almo, e diuino
S'indirizza di lui, ma si ritiene
Lungi, che non potea sua debil luce
Piu vicina soffrir del sol la luce.

Del bel purpureo suo manto velato
Phebo nel vago seggio alto sedea,
Che di chiari smeraldi, e spessi ornato,
D'intorno riccamente risplendea;
E i giorni al destro, & al sinistro lato,
E i mesi, e gli anni, e i secoli tenea,
E lhore poste per ispatij eguali;
Si care, e si fugaci a noi mortali.

Quiui stava la dolce Primauera
Con le tempie di fiori incoronate;
Quiui di spighe con ghirlanda altera
Soggiorno anchor facea nuda la state,
Mostoso tutto l'autunno v'era
Per bianche, e per vermiglie vue calcate;
E'l freddo verno anchor d'aspra natura,
Il qual la chioma hauea canuta, e dura.

Indi dal loco, c'hauea'n mezzo il sole,
Con quelli occhi, onde scorge ogni soggetto
Vide ala nouità del alte, e sole
cose l'impallidito giouenetto:
E disse a quello. o mio Phetonte prole
Da non negarsi dal padre, a che effetto
Hor sei venuto a questa rocca mia?
Qual cagione è dela tua lunga via?

Et egli a lui. o publico splendore
Del Mondo immenso, o padre Phebo vago,
Se mi dai di tal nome vso, & honore
Ne colpa asconde sotto falsa imago
Climene, anchor da segni o genitore
Per li quai tua legittima propago;
Io sia creduto, e grato qual ti mostri
Sgombra di dubbio tal gli animi nostri.

A questo il Sol depor non hebbe a sdegno
Dal capo intorno i suoi splendenti rai,
E che s'auuicinasse a lui fe segno,
E l'abbracciò teneramente assai;
E disse. o figliuol mio tu non sei degno,
Ch'esser te mio figliuolo io neghi mai;
E da Climene il ver fu palesato,
Dicendo, che di me t'ha generato.

E accioche tu piu certo in questo sia,
Chiedi che vuoi, ch'io ti farò contento:
Stige a i nostri occhi occulta tuttauia,
Per cui gli dei far denno il giuramento,
Sia testimonio ala promessa mia.
Ne ben finito hauea l'ultimo accento,
Ch'ei chiese, vn sol di al carro dela luce
Sir de i caualli alati essere, e duce.

Tre volte, e quattro la sua illustre testa
Pentito il Sol d'hauer giurato scosse:
Dicendo. temeraria o figlio resta
Per la tua la mia data voce; hor fosse
Lecito a me, non osseruarti questa
Promessa, che per noi romper non puosse;
Confesso, ch'io ti negherei, che satia
Fosse tua voglia sol di questa gratia.

Dissuaderti ben mi lice: or credi,
Che sicura non è tua voglia accesa;
Troppo gran cosa o mio Phetonte chiedi,
Troppo ale forze tue tal carco pesa;
Ne punto si conuiene (e tu no'l vedi)
A si verdi anni si matura impresa;
E tua condition caduca, e frale,
Ma quel che brami, non è gia mortale.

Tu folle brami piu, che non è dato
A dei toccare; e benche il lor valore
Contenti quei, nel asse mio infocato
Nessun potria seder mai da me'n fuore,
Ne quel che regge il Ciel di lumi ornato,
Di cui la destra trae con gran terrore
Gli acuti strali anchor tal carro muoue;
E che cosa è maggior del alto Gioue?

Erta, e difficil è la strada prima,
Per cui a pena i destrier freschi i passi
Sforzano dopo l'alba, e al Cielo in cima
Nel mezzo del sentier conuien si passi,
D'onde'l Mare, e la Terra in ogni clima
Guardando, spesso a me trepido fassi
Per tema il petto, e nela strada dopo
L'altre, ch'ichina arte, e destrezza è huopo.

Tanto che Tethi stessa, che nel onde
Giu mi riceue, suol temer tal volta,
Che precipite al tutto io non profonde:
S'aggiugne a ciò, che'l Ciel su sempre volta,
E seco trae le stelle alte, e gioconde,
E veloce volgendo le riuolta,
Fa forza incontra con opposte ruote,
Ne quale in loro, in me l'impeto puote.

Or fingi hauere il carro in potestate,
Che farai tu? potrai gir contra i poli
Girati, che la gran velocitate
Del asse periglioso non t'inuoli?
Forse di dei boschi, e città pregiate
Quiui esser pensi, e sacri tempi, e moli
Per doni ricche, in questa via sò sparte
Forme di fiere, e'nsidie in ogni parte.

E posto, che la via tenghi al presente
Senza errar mai fuor del vsata traccia,
Conuienti non di men, del tor possente
Incontro gire ala cornuta faccia,
Al arco emonio, al morso violente
Di leone, e di scorpio al empie braccia
Per lungo giro curue, & ale storte
Braccia di cancro curue in altra sorte.

Ne facil quei destrier regger ti fa,
Fatti dal fuoco ognhor più animosi,
Che con bocca, e con nare tuttauia
Mandan fuor da i lor petti furiosi;
A pena stan sotto la mia balia,
Quando si fanno in lor tanto focosi
Gli animi grandi, e d'alta furia pieni,
Scuoton con la ceruice i duri freni.

Però prouedi o figlio a i casi tuoi,
Ch'io non ti sia author d'impresa mesta,
Correggi cauto, mentre che tu puoi
L'audace voglia tua non ben digesta;
Tu per creder sicuro segni a noi
D'esser disceso dela nostra gesta
Sicuri chiedi, & io ti fo contento
Deli sicuri segni, e ne pauento.

E certa proua fa l'alta paura
Paterna, com'io son tuo padre vero;
Dhe poni alquanto nel mio volto cura,
Eccol palese a te chiaro, e sincero;
Or penetrasse tua vista sicura
Dentro al petto paterno il mio pensiero,
Riguarda finalmente intorno il Mondo,
Di quante cose egli è ricco, e fecondo.

E di tanti, e così pregiati beni,
Che'l Ciel, la Terra, e'l Mare ornato fanno,
Qual più ti piace domandando vieni,
Che i desir tuoi nulla repulsa hauranno;
Sol ne traggo quest'vn desio, che tieni,
C'honor dir non si dee, ma pena, e affanno;
Talche Phetonte mio pena, e supplitio
Chiedi in vece d'honor di benefitio.

Perche mi tieni o cieco intorno inuolto
Con braccia il collo ale lusinghe intente?
Rendeti pur d'ogni sospetto scielto,
Che a sodisfar mi spinge ala tua mente
Per l'onde stigie il giuramento tolto:
Ma volgi tu'l desio piu accortamente.
Cosi tacque; e colui bench'auuertito,
A quel saggio parlar repugna ardito.

E nel proposto suo stando ostinato,
D'alto desio tutto s'infiamma il seno
D'esser rettor del bel carro pregiato,
E di guidare il tanto amato freno
La onde il genitor suo ritardato
Quanto potè, quel giouenetto pieno
D'audacia, lo condusse al carro degno,
Che di Vulcan ne die l'opra, e l'ingegno.

L'asse era d'oro, & era il timon d'oro,
D'oro i giri ne gli orli eran cerchiati,
Eran di puro argento i raggi loro,
Di Chrisoliti i gioghi erano ornati,
Quiui eran varie gemme in bel lauoro,
Rubin, Zaffir, smeraldi collocati,
Che rendean Phebo ripercosso, e adorno
Da i chiari lampi, che splendeano intorno.

Mentre Phetonte altier l'opra eccellente,
E queste cose ammira, ecco l'Aurora,
Che risuegliata al lucido oriente
Le purpuree porte apre, e'l colora,
Pieno di rose e'l suo chiostro lucente,
Fuggon le stelle via senza dimora,
Dala diurna stella accolte in schiera,
Ch'vltima lascia la celeste sphera.

Come'l Sol vide hauer [illegible] colore
La Terra, e'l Cielo, e l'aure corna estreme
Suanir quasi ala Luna, ale preste hore
Comanda, ch'i cauai giungano insieme;
Elle quei tosto; che soffiauan fuore
Foco; a i presepi in parti alte, e suppreme
Del succo del Ambrosia satij, e pieni
Condusser con il lor sonanti freni.

Il padre allhora vnse la faccia intorno
Al suo figliuol con sacra medicina,
Accioche'n lui nõ faccia oltraggio, e scorno
Dele fiamme dapoi l'alta rapina;
Indi gli fe de i raggi il crine adorno,
Vsati dala sua testa diuina,
E fuor presaghi del suo pianto diede
Nuoui sospiri, & ansio a parlar riede.

Se far lo puoi, caro fanciullo attienti
A questi vltimi miei ricordi al meno;
Parco adopra gli stimoli pungenti,
E tien saldo a cauai volanti il freno,
Son per natura ad affrettarsi intenti,
Sta la fatica, che temprati sieno,
Ne ti spinga la voglia, onde tu varchi
Per li cinque diritti, e diuersi archi.

E' vn sentier secato in torto, il quale
Con largo cerchio si contenta a punto
Del termin di tre cinte, e non gli cale
D'esser dal altre due lungi disgiunto;
Quinci fuggendo va'l polo australe,
L'artico quindi ad Aquilon congiunto;
Per questo ir ti conuiene, e sempre in esso
Dele ruote vedrai'l vestigio espresso.

Et acciochè egual sentan calore
La Terra, e'l Ciel, guarda, che non declini
Troppo'l carro ala parte inferiore,
O troppo alzi a i celesti alti confini;
Troppo alto auuāperia'l souerchio ardore
Gli aurei segni del Cielo almi, e diuini,
Troppo basso la Terra; onde il viaggio
Nel mezzo haurai sicur, se sarai saggio.

Perche la ruota anchor non ti trasporti
Verso'l torto dragon nel destro lato,
O nel sinistro per camin ti porti
Ver lo depresso altar fuor del vsato,
Tra l'uno, e l'altro guida i freni accorti,
Dala Fortuna il resto sia guidato,
La qual ti sia con piu fauore appresso,
Che tu proprio non sei stato a te stesso.

Ma mentre io parlo, nel hesperio lito
L'humida notte la sua antica meta
Tocca, & a noi conuien pigliar partito,
Che siam chiamati, e l'indugiar si vieta;
Splende l'Aurora, e'l buio è gia sparito.
Prendi le briglie in man del mio pianeta:
Ma s'è, ch'in te trattabil cor si copra,
I miei consigli, e non i carri adopra.

Mentre hor dispor di te medesmo puoi;
Mentre qui nel sicuro anchora stai,
E mentre che pe i folli desir tuoi
Non anco l'asse mio premendo vai,
E lo scorgi sicur, lascia, che noi
Diamo ala Terra i luminosi rai.
Ma quel col corpo giouenile ascende,
E lieue il carro, & occupato rende.

E sopra quel sedendo i freni aurati
Toccando, mostra alta allegrezza in fronte.
Ringratia il padre, che'n mā quei gli ha dati
In cui contrarie eran le voglie pronte
Et in tanto i corsier presti parati
Del Sol Piroo, Eoo, Etho, e Phlegonte
L'aure empion d'annitriti fiammeggianti,
Co i piei battendo, che loro osta auanti.

Il che poscia che Tethi non sapendo
I fatti del nipote tolse via,
Nel Cielo immenso largo campo aprendo,
Con gran velocità preser la via,
E mossi i piei per l'aer vansendendo
Le nebbie contraposte tuttauia,
E trapassan co i vanni alto saliti
I venti mossi da i medesmi siti.

Ma'l peso era leggier ne si potea
Conoscer da i corsier, che del sol fosse,
Ne le grauezze sue solite hauea
Il giogo; che da quello eran rimosse;
E qual le curue naui in sorte rea
Trauaglian da i douuti incarchi scosse,
E van per Mar per troppa leggerezza
Sopra ondeggiando, e mai nō han fermezza

Così pe'l minor pondo quelle ruote
A uoto in aer van balzando spesso,
Et altamente l'aureo carro scuote,
Come se nulla fosse stato in esso;
Il che poi che comprender ben si puote
Da quei quattro cauai giogati espresso;
Lascian calcando il trito alto sentiere,
E scorron fuor del ordin lor primiero.

Phetonte allhor pauenta, e non sa doue
Vada piegando le commesse briglie,
Ne sa doue la vera strada troue,
Ne sa la sa, come i corsier v'imbriglie.
Le gelide orse allhor sentir le proue
Del caldo pria con alte merauiglie,
E per fuggirlo, se stesse attufare
Tentaro in van nel dinietato Mare.

E quel che al ghiaccio polo è collocato
Vicin, pria per lo giel pigro serpente,
Non dannoso ad alcuno, hor riscaldato,
Presa ha nuoua ira a quel calor feruente.
Dicesi anchor di te, che spauentato
Fuggisti allhor Boote il raggio ardente,
Benche sia pigro, e bench'a tutte lhore
Ti sia la cura del tuo carro a core.

Ma come dala piu sublime altezza
Phetonte in tutto di miseria cinto
Giuso ala terra in cosi gran bassezza
Il raggio dele meste luci ha spinto,
La faccia tinge d'alta pallidezza,
Treman le gambe in lui da tema vinto,
E per quei lampi tanto luminosi
Tiene gli occhi offuscati, e tenebrosi.

E gia non mai toccati hauer vorria
I paterni caualli, e gia sua prole
Si pente, che per lui chiarita sia,
E sien valsi i suoi preghi appresso al Sole,
Gia di Merope detto esser desia;
Cosi portato come naue suole
Dal aspro Borea, a cui diede i fren voti
Il nocchier, ch'à gli dei lasciolla, e a voti.

Che farà egli à molto spatio diede
Del Cielo il tergo misero, e 'nfelice,
Maggior di quel dauanti a gli occhi vede,
Misura questa, e quella alta pendice
Con l'animo affannato, & hor che 'l piede
A lui posar ne qua, ne la non lice,
Da lontano riguarda l'occidente,
E talhor si riuolge al oriente.

Stupido resta, e che partito piglie
Non sa, ne par che lasci andare in tutto,
Ne che ben ritener possa le briglie,
De i nomi de i caui non era istrutto:
Del Ciel le varie, e sparse merauiglie
A passo a passo, e non co'l viso asciutto
Tremando mira, e scorge in quelle sphere
I simulacri dele horrende fiere.

Vn luogo è, doue con due archi rende
Scorpion le braccia concaue, e con quelle
Cosi piegate, e con la coda prende
Spatio in due segni per le membra felle,
Che come del fanciullo si comprende
Con la d'atro venen bagnata pelle,
Che minaccia ferir lascia ogni freno
Fuor di se di timor gelato pieno.

Or poscia ch'allentar sentono il morso
I focosi destrier, vanno scorrendo,
Ne trouato chi loro affreni il corso
Ignote region van discoprendo,
E la senza alcuno ordine han trascorso,
Doue l'impeto lor gli vien volgendo,
Scorrono a i fissi rai nel alto coro,
Fuor d'ogni via traendo il carro d'oro.

Et hor per alte vie poggiando vanno,
Hor partendo di su con volo chiuso,
Al ma terra piu vicin si fanno,
Precipitosi declinando in giuso.
Gran merauiglia anco ala Luna danno
Del fratello i caual, che fuor d'ogni vso
Di soto a i suoi gli vede andare erranti.
Si fan le nubi per lo ardor fumanti.

Quanto è piu alta piu dal fuoco è vinta
La Terra, e piu per quel si sfende, e'ncuoce,
Arda fassi del suo humore estinta,
E e pasture imbianca il caldo atroce;
Ogni pianta è dal fuoco intorno cinta,
Et arida materia, che lor nuoce
Sorgon le biade, or perche piglio affanni,
A dar querele di si breui danni?

Le gran città co i muri al pian ridutte
Sono, e'n cener l'incendio alto conuerte
Con i popoli lor le genti tutte:
Ardon le selue, e le montagne aperte,
D'Atho, e del Tauro cilico distrutte
Di Temo, e d'Etesón le cime, e l'erte,
Ed'Ida pria famoso per fontane,
Di cui essausto in tutto hor si rimane.

Helicon dele muse, & Emo, il quale
Anchor d'Eagrio non hauea sortito
Il cognome, e nel monte Etna preuale
Doppio fuoco, che l'arde in infinito,
Parnaso con due gioghi; Erice assale,
Cintho, ed Othri l'incendio non piu vdito,
E finalmente il gran Rhodope ingombra,
E l'alte nieui in lui distrugge, e sgombra.

Mima, Dindima anchor Micale, e'l nato
Famoso Citherone al sacro colto,
Ne ala Scithia gioua il suo gelato
Clima, che'l Caucaso è'n fuoco molto,
L'Ossa col Pindo tutto è auuampato,
Et Olimpo maggior d'ambo n'è inuolto,
L'Alpi eminenti, e d'Apennino il monte,
Cinto di nubi pria l'altera fronte.

Phetonte d'ogni parte il Mondo allhora
Vede acceso, ne tanto ardor sostiene,
Come d'alta fornace feruid'ora
Con bocca trae carco d'affanni, e pene:
Il carro suo sente auuampare anchora,
Ne puo gia piu soffrir che ver lui viene
Di cener nembo, e di fauille sparte,
E'l caldo si mo'l cinge in ogni parte.

Ei non sa doue vada, o doue sia
Tutto coperto di caligin folta;
E i volanti destrier fanno la via,
Al cui arbitrio, ei quinci, e quindi volta:
Allhor si crede, che la gente pria
D'Ethiopia restasse tutta inuolta
Tirato il sangue in su l'estremo fuore
De i corpi loro in quel negro colore.

Arida allhor si fe la Libia, & arse
Si, ch'anco humor non ha con cui si bagni;
Allhor le nimphe con le chiome sparse
Pianser gli amati fonti, e i cari stagni;
Cerca Beotia Dirce, che disparse,
Et Argo in questo par che l'accompagni,
Cercando d'Amimon l'acque feconde,
Cerca Corintho le pirenide onde.

Ne stan sicuri i fiumi, che di loco
Sortiron l'alte sue riue distanti,
Che la Tana diuenne a quel gran foco
Co i suoi flutti nel mezzo alto fumanti,
Il vecchio Peneo se'l medesmo gioco,
E'l Caico, che bagna il Teuthranti,
Et Ismeno con l'onde sue veloci,
Et Erimantho ne i paesi Phoci.

Santo arse, che douea poi in altra etate
Arder di nuouo, ardè'l flauo Licorna,
Meandro, che nel onde recuruate
Scherza, e Mela, che'n Migdō nō soggiorna,
Arse il tenareo Eurota, arse l'Euphrate,
Ch'inonda, e parte Babilonia adorna,
Oronte il presto Thermodonte, e Gange,
E Phasi, & Istro in fumo par si cange.

Tutto s'accende Alpheo del fuoco ardente,
Ne lo Sperchio ne tien le riue escluse,
L'oro, che portar suol l'onda corrente
Del Tago per lo tanto ardor si fuse;
Gli augei de i fiumi, i quai si dolcemente
Nele Meonie ripe hauean diffuse
Le lor note, scaldarsi in mezzo al fiume
Caistro, fuor del natural costume.

Laue termina il Mondo, volse i passi
Fuggendo il Nilo spauentato, e quiui
Occultò il capo, ch'anco occulto stassi.
E piu lasciar vederlo par che schiui;
Son poluerosi i sette rami cassi
Di lui, quasi vallon di fiume priui;
E la medesma sorte Hebro, e Strimone
Nati d'Imaro monte in secco pone.

Discecca il fuoco anchor gli Hesperi fiumi,
Rheno, e Rhodano, e Po'n vn tempo stesso,
Indi il famoso Tebro sciolse in fumi,
Cui del Mondo l'impero era promesso:
S'apre tutta la Terra, e i caldi lumi
Da molte parti han fino al centro ingresso,
Di che s'ammira, e ne pauenta forte
Il principe infernal con la consorte.

Il Mar si stringe, e quel ch'era pur hora
Mare, hor campo diuien di secche arene;
E'n quelle parti i monti surgon fuora,
Pur hor dal acque ricoperte, e piene,
Che le Ciclade sparse fer piu allhora:
A i pesci il fondo ritrouar conuiene,
Ne come dianzi al aere vsato ardire
Hanno i curui Delphini hor di venire.

I corpi dele Phoche in sommo al acque
Arrouesciate, e morte in su montaro,
Et anchor d'esso Nereo fama nacque,
Di Dori, e dele figlie, che riparo
Non hauendo altro al caldo, u'l'onda giacque
Tiepida piu riposta, s'occultaro:
Tre volte ardì Nettunno trar le braccia
Fuora del acque con turbata faccia.

E tre volte impossibil par che fosse,
Ch'ei potesse soffrir l'aria infocata.
Ma l'alma Terra qual allhor trouosse
Dal Ocean d'intorno circondata,
Ch'ogni fontana per tragitti, e fosse
In seno al Mare tratta, e congregata,
Ascosto s'era dentro ale cauerne
Giu nele ombrose viscere materne.

Arida fino al collo in alto rese
Il volto, che produr suole ogni frutto,
La mano oppose, e la fronte difese,
Indi con gran tremor d'intorno il tutto
Forte scotendo, alquanto in giu discese,
E fu piu basso il globo suo ridutto,
Ch'esser non suole, e'n questa forma muoue
La sacra voce supplicando a Gioue.

S'a te piace, e i demetri miei son tali,
O gran rettor degli mortali dei
A che tardano i tuoi tonanti strali?
Che se pur da finire ho i giorni miei
Per fuoco, il fuoco tuo sopra me cali,
Che fien piu lieui i danni, e i tanti omei
Da te venendo. ahi che dal petto fuore
Trar queste voci, a gran pena ho vigore.

(Dala gran vampa hauea la faccia vinta)
Dhe mira gli arsi grini, ella seguio,
Di fumo l'vna, e l'altra luce tinta,
Le fauille volar su'l volto mio,
Questi frutti mi rendi ond'io son cinta?
Questi honor degli officij o Gioue dio?
Che colta piaghe soffro tutto l'anno,
Che'n me'l rastro, e l'adunco aratro fanno.

Che al gregge frondi, e al huom (come conuiensi)
Dele biade alimento delicato,
E a voi ministro gli odorati incesi:
Ma presupposto, che'l supplicio dato
Io meriti. or che cosa i flutti accensi,
E che'l ceruleo frate ha meritato?
Perche a lui scema ognhor piu l'Oceano,
C'hebbe in sorte, e piu al Ciel si fa lontano?

Se non ti cal, che l'onda si consumi
Del tuo germano, e di me curi poco,
Habbi pietà de i tuoi celesti lumi,
Dhe volgi l'occhio à questo, & à quel loco,
Dal un polo, e dal altro escon giai fumi,
E s'auuien che destrutti sien dal foco,
Ruineran le vostre case sante,
Che premon troppo homai l'antico Atlante.

Con le sue spalle a gran fatica il pondo
Sostien del asse, che gia strutto cade;
E se'l Mar, se la Terra insieme a tondo
Ruinano, e le reggie alte contrade,
Hor nel antico Chaos di nuouo il Mondo
Confonderassi: ah toglia tua pietade
Se a tempo è anchor le rie fiamme dannose,
E proueggia ala somma dele cose.

Cosi disse la Terra, e non potendo
Piu soffrire il vapor, piu non seguio
La sua faccia in se stessa ritraendo
Negli antri propri al regno tetro, e rio:
Ma'l padre Gioue onnipotente hauendo
Fatto fede in presentia a ogni alto dio,
Et a quel, che die'l carro, che se ratto
Non riparasse il tutto andria disfatto,

Nel alta rocca andò poggiando, doue
Per vso manda i nugoli, e gli stringe
Sopra la Terra, e d'onde i tuoni muoue,
Et i vibrati folgori anco spinge,
Ma non par, ch'iui allhor le nubi troue,
Onde la Terra come suol non cinge
Di quelle intorno, e di potere è casso
Insieme di mandar la pioggia al basso.

Tuona egli allhora, e tosto alzato in alto
Vn fulmin quello al nuouo auriga auuenta,
De le ruote, e del alma al fiero assalto
Lo spoglia, e con le crude fiamme ha spenta
Le fiamme indietro fan subito vn salto
I caualli, che'l colpo gli spauenta,
Scuoton dal giogo il collo, e rotti i freni
Gli abbandonar d'alto furor ripieni.

La i freni giaccion, la veder si puote
Disgiunto dal timon giacere l'asse,
E qua de i raggi d'ambedue le rote
Spezzate strano, e rio spettacol fasse,
Del rotto carro stan tra lor remote
Le sparse parti, oue'l furor le trasse;
Ma co'l luccido crin per fiamma molta
Phetonte in precipitio al fin si volta.

E giu per l'aere alto caggendo viene,
Come talhor da'l Ciel sereno stella,
Che se non cade, pur sembianza tiene
Di cader giuso à guisa di facella;
Al quale il grande Eridano, che tiene
Diuersa region lungi da quella
De la costui cittade in se die loco,
E bagnandolo'n faccia estinse il foco.

Le nimphe hesperie con lor mani stesse
Diero al fummante corpo sepoltura
Per lo stral tripartito, hauendo impresse
Queste parole in su la pietra dura,
Giace Phetonte qui, ch'vn giorno resse
Del padre il carro con mente sicura,
E se guidarlo il miser non poteo,
Per sommo ardir la vita al men perdeo.

Ma'l miser padre Apollo ascosto hauea
Il suo volto da pianto egro velato;
E (s'è da creder) mentre s'ascondea,
Fu senza sole vn giorno inter passato,
In cui la sparsa fiamma sol rendea
Il caldo lume intorno in ogni lato;
La onde quello immenso detrimento
Allhor ne diede qualche giouamento.

Climene poscia che da lei fu detto.
Quel, che dir conueniale in tanti mali,
Lugubre, e fuor di se squarciato il petto,
Trascorse tutto il regno de i mortali,
Cercando i membri pria del giouenetto
Morto, e poi l'ossa a lei pungenti strali,
Tanto che pur al fin ne trouò l'ossa,
Ch'eran sepolte in peregrina fossa.

E letto il nome sopra'l marmo inciso,
Che l'Italiche nimphe scritto haueno,
Quiui postrata lacrime dal viso
Spargendo scalda col suo ignudo seno:
E di lui le sorelle al tristo auuiso
Quiui venute, non piangeuan meno,
Et al freddo sepulchro spargon sopra
Calde lacrime, al morto inutil opra.

E chiaman alto notte, e di Phetonte
Non atto a vdire il misero lamento,
Con le palme battendo e petto, e fronte,
S'abbandonar su'l mesto monumento.
Quattro volte la Luna hauea congionte
Le corna, e reso al tondo il compimento,
E da lor per costume il pianto era vso,
Che fatto era il costume in lor per l'vso.

D'esse Phetusa la maggior sorella
Porsi in terra volendo, pria si dolse,
Che i piei se le 'ndurarо, a cui la bella
Lampetie allhor gli occhi bagnati volse,
E gir bramando a dare aiuto a quella,
Presta radice la ritenne, e accolse,
La terza con le mani e suoi crin biondi
Franger volendo suelse verdi frondi.

Questa si duol, che le sue gambe fansi
Tronchi, quella che rami alti le braccia;
E mentre che di ciò stupide stansi,
I fianchi, e l'anche dura scorza abbraccia,
Di cui per grado elle cingendo vansi,
Che 'l vētre, il petto, homeri, e mani ĩpaccia,
E suor le bocche a quelle sol restaro,
Che la madre con voce alta chiamaro.

Dhe che farà la lor madre scontenta,
Se non doue la trae 'l furore insano
Gire hor a questa, & hora a quella intenta
Quiui essendo a baciar le figlie inuano;
Sueller da i duri tronchi i corpi tenta,
Rompendo i rami teneri con mano,
D'onde goccie di sangue vsciuan fuora,
Come dale ferite escon talhora.

Non far madre gridar quelle impiagate,
Non far ti prego, ch'a noi troppo duole,
Nel arbor nostre membra hai lacerate,
Chiuse la scorza l'vltime parole.
Lacrime abbondan poscia, e le stillate
Ambre da i nuoui rami indura il sole,
Le quai riceue, e 'nuia del Po lhumore,
A fare ornato ale latine nuore.

Cigno figliuol di Stenel fu presente
A tal fortuna, e s'a te fu congiunto
Per lo sangue materno, piu di mente
O Phetonte ti fu stretto, & aggiunto:
Ei de i Liguri re degno, e potente
Dal gouerno regal s'era disgiunto,
Di lai empiendo al Po le riue belle,
E le selue ampie piu per le sorelle.

Quando la voce a quello assottigliossi,
E bianche piume per capelli ha mostro,
Da 'l petto il collo sporgendo allungossi,
Giuse i diti giuntura in color d'ostro,
Di penna questo, e quel fianco velossi,
Non acuto sortì la bocca il rostro;
Così 'l dolente affettuoso cigno
Si fece nuouo angel puro, e benigno.

Ne mai per l'aere troppo in alto sale,
Del Ciel non si fidando, ne di Gioue,
Che si ricorda del vibrato strale
Da quello, e dele crude, ingiuste proue:
Per i stagni, e per laghi herbosi l'ale
Spiega, e dal fuoco odiato si rimuoue,
Et elegge habitar fiumi correnti,
Contrari al tutto dele fiamme ardenti.

Squallido intanto di Phetonte il padre
L'ornamento suo solito depone,
Qual esser suole allhor, che tra la madre
Antica, e lui la Luna s'interpone;
Odia se, il lume, il giorno, e l'hore ladre,
E par nel pianto al tutto s'abbandone,
E l'ira aggiugne al pianto, e furibondo
L'usato officio suo dinega al Mondo.

Da primi anni (dicea) la ſorte ria
Tenuto m'ha d'ogni quiete fuore,
E pentomi hor dela fatica mia,
C'ho ſenza fin ſofferta, e ſenza honore:
Guidi vn'altro (ſe v'è chi atto ſia)
Il carro portator delo ſplendore,
E s'ogni dio (quantunque molto poſſa)
Confeſſa non hauer cotanta poſſa,

Eſſo ſe'l guidi; accioche al men facendo
Di reggere i fren noſtri eſperienza,
Intanto venga il folgor deponendo,
Ch'a i padri toglie i figli; e conoſcenza
Del gran furor di quei corſieri hauendo,
C'hanno i pie acceſi, e dela violenza,
Saprà, quanto che morto a torto deſſe;
A chi non ben quelli frenando reſſe.

Coſi dicendo intorno al Sol diffuſa
Tutta la deità ſi riconduce,
Pregandol, che da lui ſia l'ira eſcluſa,
Onde non reſti il Mondo ſenza luce:
Et anco Gioue qualche degna ſcuſa
Del auuentata ſua ſaetta adduce,
E per lo ſommo ſuo regal potere
Aggiugne le minacce ale preghiere.

Raccoglie Phebo i furioſi augelli
Per lo terror pieni anco di ſpauento,
E punge, e sferza, e'ncrudeliſſe in quelli,
Ch'imputa, e'ncolpa del ſuo figlio ſpento.
Ma'l padre onnipotente a i muri belli
Del Ciel d'intorno va girando, e intento
Guarda ben, che deſtrutta in baſſo loco,
Coſa non caggia per cagion del fuoco.

E poiche'l tutto nel vigore primiere
Ben ſaldo vede, gli occhi a terra china,
Mira'l danno di quella, e'l ſuo penſiero
Maggior nela ſua amata Arcadia inclina;
Le rende ogni ſuo fonte, e fiume intero,
Scorrer non oſo anchora ala marina.
Semi ala Terra da, frondi ale piante,
Fa riuerdir le ſelue arſe gia innante.

Mentre va ſpeſſo, e torna prouedendo
Di Nonacri vna vergin l'ha impiagato,
E'l preſo fuoco giorno, e notte ardendo
Dentro al oſſa gli va per ogni lato:
Non vſaua ella aſſottigliar traendo
La Luna, o variare al crin l'ornato,
Ma'n pura cinta haueua la veſte accolta,
E'n bianco naſtro la ſua chioma incolta.

Et hora il dardo, & hor l'arco prendea,
Di Delia era guerriera, & a Diana
Piu gratioſa Menal non vedea:
Ma ogni gratia in breue tempo è vana.
Mezzo'l ciel l'alto ſol paſſato haueua,
Ch'ella entrò'n vna ſelua non lontana,
La qual dala duriſſima bipenne
In neſſun tempo mai colpo ſoſtenne.

Dal fianco la Pharetra ella depoſta,
Il ſuo fleſſibil arco allenta, e ſtende,
Nel herba giace, e la ceruice poſta
Su la Pharetra quella oppreſſa rende;
Gioue come coſi ſtanca, e compoſta
La vede, e ſenza guardia la comprende,
Diſſe. la mia conſorte a queſto tratto
Non ſaprà certo l'amoroſo ratto.

E quando 'l sappia, son le sue contese
Però di tanto danno, e tanto scorno?
Indi il sembiante di Diana prese,
El bello habito, e disse al viso adorno.
O vergin del mio coro, u' pe 'l paese
Sei tu stata cacciando in questo giorno?
La vergin saggia allhora in piè si leua
Da quella herbosa terra, oue giaceua.

E disse. Dio ti salui, o nume degno,
Nume di castità, ch'al parer mio
(Odami pur dal suo celeste regno)
Tu sei maggior dell'alto Gioue Dio.
Ride egli, & ode, e d'allegrezza segno
Dimostra, quando a se anteporsi udio;
E baci porge a lei non ben modesti,
E che a vergin non eran punto honesti.

Volendo ella narrar, come foss'ita,
Et in qual selua solitaria à caccia,
Dal amoroso Gioue fu impedita,
Che dolcemente lei stringendo abbraccia,
E col fatto si scuopre; & ella ardita
Quanto femina puo da se lo scaccia:
Oh se vedesti Giuno il casto affetto,
E 'l repugnar, piu mite hauresti il petto.

Essa fa schermo, ma da qual donzella
Gioue, o da altri mai vinto si vede?
Ei vincitor di questa nimpha bella
Ala corte del Ciel lieto si riede:
La selua, el bosco testimonio a quella
In odio resta, e riuolgendo il piede
Quindi la sua pharetra quasi oblia
E 'l suo bello arco, che sospeso hauia.

Ecco Diana, e seco ha l casto coro,
Ch'a Menalo sen viene altiero monte,
E per le fiere assai, che da lei foro
Morte mostra superba, e lieta fronte;
Vede costei, e vistola tra loro
La chiama, & ella ale fattezze conte
Si ritira, che 'n prima hebbe paura,
Ch'ella non fosse Gioue in tal figura.

Ma poiche similmente vide andare
Con lei le nimphe, il cor da tema sciolto,
Nel numero entra. Ah quāto a nō mostrare
Difficil è 'l commesso errore in uolto.
I languidi occhi a pena osa leuare
Da terra per lo duol, c'ha in se raccolto,
Ne come auanti al lato iua a la dea,
Nel primo luogo appresso a lei prendea.

Ma tace, e con rossor da segno espresso,
Ch'in lei si troui il proprio honore offeso;
E se non ch'era vergin, del eccesso
Potea Diana hauer sospetto preso,
Per mille segni quello error commesso
(Dicon) che dale nimphe fu compreso.
Gia rinouate hauea la Luna al Mondo
Le vaghe corna per lo nono tondo.

Quando la dea dopo la caccia piena
D'affanno per li rai del suo fratello,
Ritrouata vna selua ombrosa, e amena,
Oue cadea scorrendo vn bel ruscello
Con piaceuol mormorio, e la sua arena
Trita, nel corso volta era da quello.
E poiche molto lode al loco diede,
L'onde in sommo toccò col bianco piede.

E queste anchor lodate. disse o nimphe
Non è qui alcun, che discoprir ci possa,
Però bagnansi ignude in queste linfe,
Di che Calisto venne in viso rossa;
Ciascuna ignuda il suo corpo diuinse,
Sol ella tardar cerca, e non s'è mossa,
Cui fu la veste tratta a suo dispetto,
E discoprì col corpo anco'l difetto.

Mentre smarrita il ventre occultar volle
Con man. va via di qui (Cinthia li disse)
Non macchiar le sacre onde, e comandolle,
Che di sua compagnia tosto partisse:
A la moglie del Dio, che piu s'estolle
Questo a gli orecchi par che peruenisse,
Che differito hauea di sdegno piena
A tempo idoneo a lei la graue pena.

Nulla cagione ha di tardare homai,
Che già da quella nimpha ingrauidata,
E questo a Giuno incresce, e duole assai
Arcade al Mondo nuoua prole è nata;
E poscia ch'ella volse insieme i rai
Con l'alta mente d'impietà infiammata
A lei, le disse. questo in tua malhora
Adultera restaua a fare anchora?

Che grauida tu fossi riuscita
Per far col parto tuo mia ingiuria nota,
E dar col testimonio eterna vita
A questa dal mio Gioue indegna nota;
Ma tu non anderai di ciò impunita,
Che tal figura haurò da te remota,
Con la qual tanto te stessa compiaci,
Et importuna al mio consorte piaci.

Così dicendo, volta ingiu, la caccia
In terra, in fronte a lei presi i capelli;
Supplicando, stendeua ella le braccia,
C'horride diuenian per neri velli,
E le man curue, e l'vgna par si faccia
Crescendo adunca, e i piei ferini, e felli,
La faccia, a cui gia laudi Gioue porse,
Deforme crebbe, e'n fuor torcendo sporse

E perche non commuoua altri a pietade
Con preghi, e con humani alti lamenti,
Le toglie del parlar la facultade,
Dandole voce, & iracondi accenti,
Che dal suo rauco petto l'erme strade
Risuonin di minacci, e di spauenti,
E non dimen la mente sua primiera
Ritiene, essendo fatta vn Orsa fiera.

E testimonio fa dela sua doglia
Col pianger sempre, e sospirare in vano,
E spesso, quando auuien, che in alto togli
Verso'l Ciel l'una, e l'altra adunca mano,
Ingrato Gioue dice entro ala voglia,
Se fuora no'l puo dire espresso, e piano:
Ahi quante volte per timor dic'l tergo
A i boschi, e a i cãpi gio del gia suo albergo.

Ahi quante volte forte affaticossi
Per lo latrar de i can tra i sassi fuore,
E cacciatrice essendo spauentossi,
E fuggi per paura il cacciatore;
Spesso scordato l'esser suo celossi
Viste le fiere, & orsa hebbe terrore
Scorti gli orsi ne i monti, e i lupi felli
Temè, quantunque'l padre hauesse in quelli.

Ecco che vn di la licaonia prole,
Che de la madre non sapeua i danni,
Arcade dico, ch'al girar del sole
Tre volte hauea dal suo natal cinque anni,
Mentre le fiere in caccia prender vuole,
E i varchi elegge, per dar loro affanni,
Circondando le selue d'Erimantho
Con reti, rincontrò la madre in tanto.

Che in Arcade arrestata gli occhi gira,
Tutta simile a chi conosce altrui,
Nulla di ciò sapendo si ritira;
E tutto s'empie di timor costui,
Che fissa, e senza fine ella lo mira;
Onde ei piu la non muoue i passi sui,
E col pungente strale il giouenetto
Gia era pronto per passarle il petto;

Quei lo'mpedio a cui tutto è concesso,
Et essi, e similmente l'atto indegno
Tolse, e con presto vento i tolti ha messo
Per l'aer fisi nel celeste regno;
Stelle gli fece l'vne al altre appresso;
Di che gonfiò Giunon d'ira, e di sdegno,
Poiche nel Ciel la sua riuale splende,
Et a Tethi canuta in mar discende,

Et al vecchio Ocean, ch'ambo souente
Mossergli dei con reuerenza, e fede,
E ricerca da lor benignamente,
Cosi de la sua via la cagion diede.
Voi volete saper, perch'al presente
Io regina del Ciel dal alta sede
Sia qui di voi a la presentia degna,
Ah che per me la suso vn'altra regna.

Mendace io detta sia, s'allhor ch'el velo
Notturno ombra quagiu le cose belle,
Non vederete esser nel alto Cielo
Dato di nuouo honore a nuoue stelle,
Che son piaghe al mio cor d'acuto telo,
E'n quella parte assisse splendon quelle,
Che al fin del asse il cerchio vltimo stringe,
Che lo spatio piu breue include, e cinge.

Qual cagion fia, ch'offender mai ritegna
Alcun Giunone, o tremi a farle offesa?
Giouo io sola, s'auuien, che a nuocer vegna.
O quanto è stata egregia nostra impresa,
O quanto è grande il poter, ch'in noi regna,
Cui tolsi humana forma è stata resa
Diuina: si Giunon punire ha vsanza
Gli error, così mostra ella sua possanza.

Rendale pur la sua faccia di pria
Gioue, e le tolga le ferine spoglie;
Come già fece a la nipote ria
Di Phoroneo per sue sfrenate voglie.
Perche Giunone sua scacciata via
Costei non prende per sua vera moglie,
Ponendola nel letto di Giunone
Accettando per suocer Licaone?

Ma se l'oltraggio di me offesa punge
Voi punto, da cui pure ho il latte hauto,
Tenete dal ceruleo gorgo lunge
Le sette stelle, onde è'l mio mal venuto,
Et ambedue l'imagin, ch'al Ciel giunge
Mercè di stupro, habbian da voi rifiuto;
Accioche ne la pura onda marina,
Non si bagni vna infame concubina.

Acconsentir gli dei del Mar, conuinti
Dal prego, e nel suo carro agil salio
Per l'aer puro co i pauon dipinti
Giunone: e tanto poi ch'Argo morio
Dianzi i pauon fur di color distinti,
Quanto eri tu coruo loquace, e rio
Candido dianzi, pria che fossi volto
In color nero, in che hor sei tutto inuolto.

Gia fu bianco, e con piume inargentate
Come pura colomba questo augello,
Ne al oche, che con lor voci suegliate
Saluar doueano il Campidoglio quello
Punto cedea, ne al cigno a cui son grate
L'onde, ma gli fu danno il parlar fello,
E fe la lingua sua loquace, e ria,
Ch'oue era bianco, hor il contrario sia.

Di quella di Coronide non scorse
Emonia tutta mai beltà maggiore;
Piacque a te Apollo, e fiamma al cor ti porse
Mentre fu casta, od in celato errore;
Ma di Phebo l'uccello in lei s'accorse
D'adulterio, e per far l'ascosto amore
Palese al suo signor, prese la via,
Inessorabil diuenuto spia.

Il qual seguito fu con l'ale stese
Da la Cornice garula, che sola
Gli domandò del tutto, e poiche'ntese
La cagion per cui egli a Phebo vola,
Dissegli. inutil son queste tue'mprese,
Ne sprezzar la presaga mia parola.
Che fui, che son riguarda, e la mercede,
E a me vedrai nociuto hauer la fede.

Perche Eritthonio senza madre alcuna
Creato, chiuso fu da Palla dea
D'attico giunco in intessuta cuna,
Oue non dentro scerner si potea;
E'l die'n guardia a tre vergin, che ciascuna
Dal gemino Cecrope origo hauea,
Tacque che cosa fosse, e a lor diuieto
Fe di guardar in quella il suo secreto.

Ridutta io sopra vn olmo in parti ascose,
Quel che facesser guardo tra le foglie;
Fan senza fraude quanto la dea'mpose
Pandroso, & Herse, e tēpran le lor voglie,
Aglauro lor chiamando paurose
Di sua mano a la Culla i nodi scioglie,
E veggion del fanciul la strana imago
La dentro posto, c'hauea i piei di drago.

Fu da me'l fatto a la dea referito,
Per cui tal gratia mi si rende, e honore;
Che da ciascuno hor sia mostrata a dito
De la custodia di Minerua fuore,
Et il notturno vccel sia preferito
A me; onde mia pena, e mio dolore
Puo dare essempio a gli altri augelli tutti,
Che non cerchin con voce affanni, e lutti.

E forse che con sue proprie domande
A se non mi chiamò senza mio prego;
E s'auuien, che di cio Palla domande,
Bench'irata, di ciò non farà niego.
Già fui figliuola di Coroneo grande
Re di Phocide, e quel ch'è noto spiego;
Vergin regal fui chiesta in maritaggi
(Non mi sprezzar) da ricchi personaggi.

Da la bellezza nacque il mio cordoglio,
Che su'l lito soletta passeggiando,
Con passi tardi, e lenti (come hor soglio)
Super l'arena a mio piacer vagando,
Mi vidde il dio, ch'al Mar frena l'orgoglio,
Di me infiammossi, e poscia che pregando,
Consumò'l tempo, e le lusinghe in vano,
La forza para, e me segue pe'l piano.

Fuggo dal lito con veloci piei,
E'n van m'affanno in quella trita arena,
Indi chiamo al mio scampo huomini, e dei
Ne mosse alcun mortal l'alta mia pena
Con i mesti, e mortali accenti miei;
Ma per me vergin l'alma vergin piena
D'alto valor, mia voce hebbe essaudita,
Porgendo a me la dea cortese aita.

Stendea le braccia al ciel, cominciar queste
Con lieui piume a prender nero oggetto;
Da l'homer regittar volea la veste,
Ma quella piuma fatta era in effetto,
Che fitte hauea le sue basse moleste
Radici nella pelle; e'l nudo petto
Percuoter con le palme anco volea,
Ma ne già palme. o petto ignudo hauea.

Correa, ne come dianzi era inciampata
Ficcando il piè nel arenoso suolo.
Ma sopra terra m'era alquanto alzata,
Indi poggiai nel aere intorno a uolo:
E à Pallade innocente son restata
Serua, ma che mi gioua (ahi graue duolo)
Se fatta vccel per lo suo enorme errore,
Nittimene precede al nostro honore?

E tu anchor non sai quel che preciso
Di già per tutto Lesbo è diuulgato;
Come Nittimen con lasciuo auuiso
Del padre il sacro letto ha violato?
Ella è augel, ma dal error conquiso
Fugge i cospetti, e'l lume in ogni lato,
Tien la vergogna in tenebre celata,
Per tutto il ciel dagli altri augei scacciata.

Questo tuo disconforto a te sol dia
(Rispose allhora il coruo a la cornice)
Infelice successo, e doglia ria
Poco apprezzo io l'augurio tuo infelice:
Ne lascia poi l'incominciata via,
E giunto a Phebo suo signor, gli dice,
Come ha visto d'Emonia vn giouenetto
Con Coronide sua giacer nel letto.

La corona d'allor dal crin cadeo
A Phebo il fallo dell'amata inteso,
Il plettro cadde, e'l bel color perdeo,
E mentre ha'l cor d'ira gonfiata acceso,
Le solite armi prende, e poscia il deo
L'arco suo torto in ambo i corni teso,
Col telo ineuitabil dentro ha giunto
Quel petto, al petto suo piu volte giunto.

Venne a quel colpo ella piangendo essangue,
E tratto il ferro fuor de la ferita,
Tinse le bianche membra il rosso sangue,
E disse. io ben poteua esser punita
Phebo da te, ma dopo'l parto hor langue
Per morte meco il figlio. indi la vita
Co'l sangue dal bel corpo insieme vscio,
E'n quel senza alma il mortal giel seguio.

Ah che tardo l'amante alto sospira
Del crudel fato, e molto odia se stesso,
Ch'altri habbia udito, e si sia acceso d'ira,
Et odio porta a quello augello appresso,
Cagion ch'ei si tormenta, e si martira
Per quello error, ch'inteso hauea da esso,
Odia l'arco, e la man si pronta al male,
E con la mano il temerario strale.

E vuol souuenir lei venuta meno,
E con aiuto tardo a restar sopra
S'affanna al fato d'empio affetto pieno,
E'n van la medicina, e l'arte adopra;
E poiche senza pro sopra'l bel seno
Tentolla, e vede apparecchiare l'opra
Del rogo, che con fiamme alto leuate
Arder douea le dolci membra amate,

Albor querele ei die senza dimora
Di doglia pien dal cor profondo tratte;
Poiche gli dei le faccie loro ognhora
Da lacrime seruar conuiene intatte,
Non altramente che giouenca, albora
Che vede al suo vitel, cui dona il latte,
Il colpo ne le caue tempie dato,
Fin da la destra orecchia il maglio alzato.

Ma poiche odori a lei nel petto sparse
Non grati, e quella nele braccia accolse,
E le pompe funebre vsate farse
A torto fe, soffrir Phebo non volse
Ne le medesme ceneri cangiarse
Il seme suo onde dal fuoco tolse,
E dal ventre materno il figlio, e allhotta
Del gemino Chiron portò a la grotta.

E al coruo, che sperava hauer i merti
A la lingua non falsa, a le parole,
Vietò, che stesse tra gli augei coperti
Di biāche piume; onde ei s'innegra, e duole:
Intanto mostra lieti segni aperti,
Che nutrir debbia tal diuina prole
Quel ch'è mezzo huomo, e mezzo fiera, e gode,
Che co'l carco sia misto honore, e lode.

Ecco venir couerta da la bionda
Nele spalle cadente chioma ornata
La figlia del centaur, che in vna sponda
Del rapido Cariclo essendo nata
Già d'una nimpha assai vaga feconda,
Ociroe fu da la madre nomata,
Che non contenta hauer l'arti imparato
Paterne, predicea l'occulto fato.

E piena hauendo di furor la mente,
Atto a predir sopra ogni mortal vso,
Di spirito diuin tutta feruente,
Che dentro al petto in se tenea rinchiuso,
Girando gli occhi nel fanciul valente.
Cresci (disse) fanciul, che tenghi incluso
Per tutto il Mondo prò, ch'a tue virtuti
Gli humani corpi spesso fien tenuti.

Potrai ridur ne i lor corpi mortali
L'alme, e sol vna volta ciò farai,
Che per lo sdegno degli dei immortali
Di far piu questo impedimento haurai
Percosso da i tonanti accesi strali,
E di dio corpo essangue diuerrai,
E dio di corpo ritornando poi,
Rinnouerai due volte i fati tuoi.

Tu caro padre ancor non mortal hora,
E con ordin di viuer sempre nato,
Bramerai di poter morire allhora,
Che sarai dal rio sangue tormentato
Del empia serpe, per le membra fuora
Piagate preso, e a te d'eterno stato
Sciorranno i numi ogni vital legame,
E le tre dee ne troncheran lo stame.

Ancor piu da predire a lei restaua
Ma'n questo alti sospir l'escon dal petto
Pianto da gli occhi, e d'ogni intorno laua
Le guance piene di dolente affetto;
Indi soggiunse. la mia sorte praua
Mi vieta piu scoprire il mio concetto,
Et il vigor di piu parlar m'è escluso,
E mi si chiude de la voce l'uso.

Non era in me tal arte, ch'ogni dio
Cosi douessi ad ira hor prouocarmi.
Dhe non saputo hauessi il futur io,
che gia lhumana faccia perder parmi,
Già bramo lherba in cibo, e già desio
Scorrer per larghi campi, e già cangiarmi
Sento in giumēta, e perche ohime trasforme
Tutta io mi fo? mio padre è pur biforme.

cosi dicendo il fin mesto, & amaro
De le querele sue fu poco inteso,
confuse le parole anchor restaro,
Ne'l suo parlare al tutto humano ha reso,
Ne pare il suon d'vna Giumenta chiaro,
Ma dhuom, che ad imitar quella habbia preso,
E in breue fuor puri annitriti ha dati,
E mosse i bracci per li herbosi prati.

Si congiungon le dita, e s'appresenta
Per cinque vgne di corno vn vgna tonda
che lieue cresce, e la bocca augumenta,
Maggiore spatio il collo anco seconda,
coda in gran parte la veste diuenta;
E come già pendea la chioma bionda
Nel collo, hor di Giumenta par che faccia
Da destra il crine, e voce in nuoua, e faccia.

Da la figura il nome anco ha pigliato:
Piange chirone, e'n van ti chiede aiuto
Delphico sire; perch'oltre che'l fato
Da te'mpedir non si saria potuto,
Alhora in Eli, e nel messenio stato
Habitaui, e quel tempo era venuto,
che pelle pastoral ti ricopriua
Baston tenendo di siluestre oliua:

Questo in la destra hauei, l'altra portando
La zampogna inegual di sette canne;
E mentre ad amor pensi, e dilettando
cosi ti vai, par ch'el pensier t'affanne
L'armento de le vacche, ch'oltre errando
Solo di Pilio per li campi vanne:
Vede Mercurio, e fura queste belue,
E con sua arte le nasconde in selue.

Non s'era accorto alcun del furto ratto,
Fuor ch'un vecchio pastor, che da la gente
In quella villa era chiamato Batto;
che del re Neleo assai ricco, e potente
De le pasture era custode fatto,
E del nobile armento di giumente;
Teme di lui Mercurio, e che venisse
con la man lieta a lui fe cenno, e disse.

chi tu ti sia, s'alcun nuoua ti chiede
Di questo armento, fa, che non l'attenda,
Nega d'hauerlo visto, e a finche sede
Non nhabbi a far, da te 'n premio si prenda
Questa grassa giouenca: ei la mercede
Accetta, e parche tal risposta renda.
(Mostrãdo vn sasso) pria'l tuo furto questo
Narrerà, che per me sia manifesto.

Finge partir di Gioue il figlio astuto,
cangia il sembiante, e'l parlar suo di pria,
E tosto torna, e dice. hai tu veduto
Alquante vacche o pastor per tal via?
Dhe parla, scuopri il furto, e dammi aiuto,
ch'vna giouenca, e vn tor dato ti fia.
E'l vecchio vdite raddoppiar l'offerte,
Disse, che da quei monti eran coperte.

E da quei monti eran coperte a punto;
Onde Mercurio alhor sorrise d'esso,
E disse. ah mancatore, io tho pur giunto.
Me a me scuopri me scuopri a me stesso?
Et il pergiuro sen cangiò'n quel punto
In dura pietra, e chiamasi anco adesso
Indice, e'l nome infame ogni altro sasso
Simil tien poi di colpa essendo casso.

Quindi Mercurio alzò con pari piume
Sopra gli attici campi alto volando,
La terra grata a Pallade altier nume,
E del culto liceo gli arbor guardando:
Caste fanciulle a sorte per costume
Quel di le cose sacre gian portando
Dentro a i canestri coronati in testa
Di Pallade a le rocche, oue era festa.

Videle il dio veloce al lor ritorno
Quindi, ne'l suo viaggio a dritto tira,
Ma quello incurua, e si riuolge intorno,
Come quando il rapace nibbio mira
Ferine interiora, e teme scorno
Da i folti sacerdoti, e si raggira,
Ne scostar si vorria con l'vgna vota,
E'n cerchio per la speme auido rota.

Cosi nel aere sopra Athene bella
L'agil Mercurio inchina il corso, e volta:
Quanto che piu la mattutina stella
De laltre splende per sua luce molta,
E quanto luce piu la luna d'ella,
Tanto piu andaua bella, altera, e colta
Herse del altre vergin quiui, & era
L'ornato de la pompa in quella schiera.

Per tal beltà stupisce, e si scolora
Di Gioue il figlio, e mentre in aer pende,
Non altramente s'infiammò, ch'allhora
Piombo auuentato suol, che l'aura fende
Per fromba balearica, il qual fuora
Volando vanne, e nel volar s'accende,
E sotto al atre nubi accesi rai
Troua, li quai non hebbe in se già mai.

Lasciato il cielo il suo viaggio muta,
Prende sentier diuerso dal altezza,
Ne come suol la forma sua tramuta,
Tanto confida della sua bellezza,
E benche molta sia pur quella aiuta
Con cura, e'l crin riduce con vaghezza,
Fa che'l bel manto penda pari intorno,
E che si veda l'aureo lembo adorno.

E ne la destra sia la verga vsata,
Ch'in giro slunga, e piana in cima viene,
Con cui da sonno, e l'una, e l'altra alata
Vestita pianta fa tersa diuiene:
Tre camere d'auorio ognuna ornata
De la casa vna occulta parte tiene,
Di cui la destra tu Pandroso haueui,
La manca Aglaur, la media Herse teneui.

Vide Aglauro venir Mercurio auante
A l'altre, e domandar, chi fosse al dio,
E a che venuto ardi, a cui d'Atlante
Il nepote rispose. son quello io,
Che del padre per l'aere indietro e innante
Porto i precetti e Gioue è 'l padre mio;
Dirotti il ver, ma fa che fida sia
A tua sorella, e di mia prole ria.

Di questo mio viaggio è cagion Herse;
Dhe fauorisci, chi è d'amor legato.
Aglaur co i medesmi occhi il dio scoperse,
Con iquali pur dianzi hauea guardato
I riposti segreti, ch'ella aperse
De la bionda Minerua; e domandato
Oro in gran copia in premio del offitio,
Lo fe 'ntanto partir da quello hospitio.

Girò 'ncontro lei l'irate luci torte
Con tal sospir la bellicosa dea,
Che 'l petto scosse, e sopra 'l petto forte
L'usbergo, e i serpi, che portar solea:
Souuienle anchor, che cō man poco accorte
Quella il secreto suo scoperto hauea,
Quando che vide contra la fe data
La prol di Lenno senza madre nata.

E che doueua vsare ingrato effetto
Al dio, e ala sorella propria, e appresso
Arricchir preso l'or, che con affetto
Auaro hauea gia domandato ad esso,
E n'andò tosto del inuidia al tetto
Squallido per rio sangue nero, e spesso;
Vna grotta è la casa in valle ascosta
Caua, ne sol, ne vento a lei s'accosta.

Mestissima è di pigro gielo ingombra,
E quiui manca giorno, e notte il foco,
D'oscura nebbia sempre mai s'adombra;
E poscia che peruenne in questo loco
La dea, ch'in arme altrui di tema ingōbra,
Fermossi ala spelonca auanti vn poco;
E perche à lei non lice entrar, le porte
Con la punta del asta batte forte.

S'aprir le porte allhor così percosse,
E dala dea l'Inuidia entro si scorge,
Che carni viperine in man trouosse,
Che a i vitii suoi per alimenti porge;
E vistola da lei gli occhi rimosse;
Pigra l'Inuidia alhor di terra sorge,
Et i mezzi mangiati suoi serpenti
Lascia, e vanne ala dea con passi lenti.

Come da lei la dea fu vista tutta
Ornata d'armi, e cinta di bellezza,
Pianse, e dal diuin volto fu condutta
A dar sospiri fuor, com'era auuezza;
Tiene la faccia sua pallida, e brutta,
E 'l corpo attenuato per magrezza,
Nō mai dritto altrui mira, e 'l dēte ha 'nfetto
Di ruggine, e di fiel verde anco il petto.

La lingua è sparsa d'attoscata spuma,
Non ride mai se non del altrui danno,
Et il sonno goder mai non costuma
Punta da cure, che suegliate stanno,
Degli huomin vede il bene, e si consuma
Per tal vista, e ne piglia interno affanno,
è molestata, e intanto altri molesta,
E la pena, e'l supplitio in lei si resta.

E quantunque a Minerua in odio stia
Colei, pur in tal guisa le fauella
Con breui detti. hor fa che'nfetta sia
Di tuo veneno, e di tua rabbia fella
Vna figliuola di Cecrope ria;
così bisogna; Aglauro ha nome quella.
Ne piu disse; e fuggi dauanti ad essa,
Spinto in dietro il terren cō l'asta impressa.

Ella fuggir con torti occhi veggendo
La dea Minerua, alquanto in se bisbiglia,
De i buoni ordin di lei dolor prendendo;
Il torto suo bastone vsato piglia
Di spine cinto, e d'atre nubi essendo
Couerta, ouunque va tutto scombiglia,
Abbatte i fior ne i campi, & herbe, e foglie
Disecca, & i pappaueri alti toglie.

E popoli, e cittadi, e case queste
Attoscando per via co'l fiato viene,
E finalmente scorge manifeste
La sacrata a Minerua illustri Athene;
Che florida splendeua in pace, e'n festa
Per l'ingegni, e per l'oro; e ne ritiene
Le lacrime negli occhi à pena interne,
Ch'iui da lacrimar nulla discerne.

Ma poi che nele camere entro passa
D'Aglauro, effetto diede al ordin dato,
E l'empia, e rugginosa mano abbassa,
Con cui ha'l petto di colei toccato,
E'ntorno al cor l'adunche spine lassa,
E soffia il tristo suo corrotto fiato,
E dentro al ossa, & al polmone in mezzo
Sparge'l nero venen, l'horrendo lezzo.

E perche sempre fisse stieno in quella
Le cagion del rio affetto, e del oltraggio,
Le pon dauanti a gli occhi la sorella,
E d'essa il fortunato maritaggio,
E'nsieme di quel dio la faccia bella,
E a tutto ella aggiugne, e da vantaggio;
Onde la figlia di Cecrope dentro
Punta dal duol, del cor si rode al centro.

Pensosa, notte, e di geme, e si duole,
E misera con lento mal si sface,
Qual ghiaccio posto al non ben chiaro sole;
E si dela felice Herse le spiace
Il ben, che n'arde entro qual herba suole
Spinosa quando ha sotto accesa face,
Che non porgendo chiare fiamme fuore
Consumasi con lento interno ardore.

Spesso volse lasciar la frale spoglia,
Piu tosto che vedere altra gioire;
Spesso qual fallo enorme il tutto ha voglia
Al suo rigido padre discoprire;
Al fin s'assisse in sul opposta soglia
Per Mercurio scacciar, visto'l venire,
Cui mentre ei le porgea lusinghe, e prece,
Quella superba tal risposta fece.

Lascia il pregar, che quinci à questo tratto
Non mi torrò, se pria non tho scacciato.
Stia fermo (disse) pur cotesto patto.
Il veloce Cillenio alquanto irato:
Le porte, fuor la verga tratta infatto,
Aperse; ma'n colei gia ciascun lato,
Che sedendo a piegar viensi, indurossi,
Ne muouer per l'inutil pondo puossi.

Essa fa quanto puote, onde rimossa
Dal saddo obietto sia, ma'ntanto viene
Le giunture indurando, e'l giel per l'ossa
Scorre, & a impallidir vengon le vene
Dal proprio sangue ciascheduna scossa;
E come al incurabil cancro auuiene,
Che negli infetti dilatar serpendo
Suol, le piagate parti iui accrescendo:

Così nel petto vn pigro giel mortale
D'Aglauro a poco à poco si diffuse,
Et i meati, & ogni via vitale
Da ogni parte nel suo corpo chiuse;
Non è pronta a parlar, ma essendo tale,
Da le strade le voci erano escluse,
Gia era sasso il collo, e duro il volto,
Et essangue color l'aspetto ha tolto.

La pietra non restò bianca niente,
Che dal pensier di lei stata era infetta.
Poiche con pena tal del empia mente
Il nepote d'Atlante fe vendetta,
Quindi partendo lascia immantinente
La terra, che da Pallade fu detta,
E dispiegando le veloci piume
Poggiando va verso il celeste nume.

Il genitor costui trasse in disparte,
Ne la cagion del amor suo gli porge.
Fedel figliuol, dicea, per cui son sparte
Le mie voglie, oue'l sol cade, e risorge,
Scendi con presto volo, e vanne in parte,
Doue la terra in su riuolta scorge
La madre tua da man sinistra, e quella
Ogni huom quiui natio Sidonia appella.

E l'armento regal, che trouerai
Pascer da lungi per li monti herbosi,
Tosto scacciando in basso, volgerai
Verso i piani del Mar liti arenosi.
Disse e scacciati gia i giouenchi gai
Trouan gli imposti liti spatiosi;
V'la figlia del re scherzar solia
Con vergini di Tiro in compagnia.

Non ben conuien con maiestate amore,
Ne in vn suggetto stanno; onde lasciata
La grauità del scettro quel rettore
Dei numi, e padre, c'ha la destra armata
Del tripartito stral, quel che tremore
Al Mondo da co'l cenno, hor ha pigliata
Faccia d'un tor tra i giouenchi muggiando,
Lucido, e bello in tenere herbe errando.

Colora intorno la sua pelle tutta
Dal duro pie non mai calcata neue,
Ne punto dal piouoso Austro distrutta,
E per grassezza il collo par rilieue,
Pende da gli homer molto in giu condutta
La pelle, e l'uno, e l'altro corno è breue,
Da disputtar se con man fatti furo,
Ciascun piu che lucente perla puro.

Non ha terribil fronte, ne spauenta
Lo sguardo, ma sereno aspetto ha quello:
D'Aggenore la figlia il guarda intenta,
Ammirata, che sia cotanto bello,
Ch'ogni ferocitate in lui sia spenta;
Ma benche mite sia, ne teme il vello
Toccar da pria, pur poi s'accosta, e fiori
Porge ala bianca bocca di piu odori.

Gode l'amante, e fin ch'al dolce amato
Venga, le man le bacia; e alhora a pena,
Ahi ch'a pena il restante ha prolungato;
Et hor giocando sopra l'herba amena
Scherza con lei, & hora il bianco lato
Corca suaue in su la rossa arena,
Hor toltole il timore il sen pian piano
Porge a palpare ala virginea mano.

Le corna hor porge, & ella queste infiora
Di ghirlande con nuouo, e bel lauoro,
E tal verg in regal fu ardita anchora
Di seder sopra'l tergo al bianco toro,
Ne sapea, chi premesse; or non dimora
Piu nterra'l dio, ma co'l suo bel thesoro
A poco a poco dale secche sponde
Comincia à porre il finto pie nel onde.

Indi piu oltre portauia per l'onda
Ver l'alto Mar la sua preda amorosa;
Essa pauenta, e la lasciata sponda
Cosi rapita guarda in se pensosa;
Il corno con la destra man circonda,
E la sinistra sopra il dorso posa,
Il leggiero, & adorno vestimento
Ondeggia intanto per temprato vento.

Il fine del secondo libro.

DELLE METAMORPHOSI D'OVIDIO

Nuouamente tradotte da M. Fabio Marretti gentil'huomo Senese.

LIBRO TERZO.

GIA'L dio preso d'amor, deposto hauẽdo
Di quel candido toro il finto aspetto,
S'era scoperto, in Creta giunto essendo,
Et hauea dato al suo desire effetto,
Quando 'l padre di lei, nulla sapendo,
Fa che la cerchi a Cadmo suo precetto,
E pio, & empio in vn sol fatto, bando
Gli da' npunition, non la trouando.

Per tutto inuan cercato hauendo il figlio
D'Agenor (ma chi i furti vnqua potria
Scoprir di Gioue?) al fin fugge in essiglio
L'ira del Padre, e la città natia;
Al oracol phebeo chiede consiglio,
Ch'oue debba habitar saper desia;
E supplicando humil con tal proposta,
Da Phebo in questa guisa hebbe risposta.

In solitarii campi incontrerai
Vna giouenca vaga, e giouanetta,
Ch'alcun giogo non ha sentito mai,
Ne stata è al curuo aratro anco soggetta.
Per camin questa guida prenderai,
E doue cercherassi in su l'herbetta,
Le mura pon d'una città nouella,
E Beotia da te si chiami quella.

A pena ben dal antro era d'Apollo
Sceso Cadmo, che lenta, e senza scorta
Gir vede vna giouenca, che sul collo
Di seruil giogo segno alcun non porta;
E n'attende il camino, e seguitollo
Con pre lento, v' di lei la traccia ha scorta,
E Phebo, di tal via degno authore,
Tacitamente adora entro al suo core.

Gia del fiume Cephiso ogni contorno,
E i campi panopei passati hauendo,
Ella fermossi, e l'uno, e l'altro corno
Alto, e la bella fronte al cielo ergendo,
Spinse mugghi nel aere a se d'intorno;
Et ai compagni gliocchi riuolgendo,
Che dopo il tergo la seguian, s'assise,
E su la tener herba il franco mise.

Cadmo ringratia Apollo a lui propitio,
E dona baci al terren peregrino;
Saluta intorno con benigno officio
L'ignoti monti, i campi, e'l bel confino;
Hauendo a fare a Gioue il sacrifitio,
Comanda a i serui mettersi in camino,
E cercar acque in quella regione
Di viui fonti, da gustarsi buone.

Vna ſelua antichiſſima ſurgea,
Non mai da ferro violata, ò tronca,
Che di verghe, e di giunchi folta hauea
D'ogni intorno à ſe in mezzo una ſpelonca;
Di pietre giunte vn'arco humil facea;
D'acque abbondaua aſſai la caua conca;
Oue in vn antro occulto era vn fier drago,
Per ereſte, & or di ſegnalata imago.

Fuoco ſono i fieri occhi lucenti,
Per venen gonfia tutto il corpo diro,
Vibran tre lingue, han tre ordini i denti;
E poi, che gli infelici huomin di Tiro
In queſto ombroſo boſco fur preſenti,
E fe ſuon giu nel onde il vaſo in giro,
Traſſe il liuido ſerpe il capo fuore
Dal lungo antro, e fiſchiò con grãde horrore.

Dale mani sfuggiro i flutti tolti,
Laſciò quei corpi impalliditi il ſangue;
Vn ſubito tremore aſſalſe i volti,
Et ogni membro attonito, & eſſangue;
I ſuoi ſcaglioſi giri in nodi auuolti
Piega, & aggruppa quel peſtifero angue,
E con vn preſto, e ſmiſurato ſalto
S'incurua in arco, e ſi ſoleua in alto.

Scuopre d'intorno il boſco in ogni canto,
In aria alzato piu che mezza parte;
E tanto è'l corpo di grandezza, quanto
Se tutto guardi quel, che l'orſe parte:
Prende ei veloce quei Phenici intanto,
Parati à fuga, ò à defenſiuo marte,
O da timore ambo i partiti tolti,
Queſti co'l morſo, e quei con nodi auuolti.

Col fiato ſepra à quei da i corpi l'ombre.
A queſti col mortal nero veneno.
Rendea già l'alto ſol picciole l'ombre
Quando Cadmo horamai, che tanto ſtieno
I compagni à tornar, par che s'adombre,
E ne diuien di merauiglia pieno:
Cerca quelli per l'orme, eſſendo cinto
D'una pelle, rapita à vn leon vinto.

Per arme ha vna haſta lucida ferrata, (quãdo
E vn dardo, e'l cor, ch'ogni arme auanza, e
Entra nel boſco, e i corpi morti guata,
E'l gran nemico vincitor, che ſtando
Sopra quei con la lingua inſanguinata,
Le triſte piaghe lor venia leuando,
Diſſe. ò vendicherò la voſtra morte,
Fidi corpi, ò egual fia noſtra ſorte.

E colſe con la deſtra vn graue ſaſſo;
Che grande eſſendo, con gran forza ſcaglia:
Del ſommo data hauria quel colpo al baſſo
Con l'alte torri vna forte muraglia;
Reſtò d'ogni ferita il ſerpe caſſo;
Difeſo hor da la ſcorza de la ſcaglia,
E da quel duro cuoio horrendo, e tetro,
Con cui reſpinſe il forte colpo indietro.

Ma da quella durezza non fu vinto
Il dardo ãchor, che'n mezzo al curuo aporſe
De la ſpina arrendeuole ando ſpinto,
E tutto'l ferro nel interno ſcorſe.
Il dragon fiero, dal dolor ſoſpinto,
Su'l proprio tergo il capo alto retorſe;
Guarda le piaghe ſue di ſangue lorde,
E l'aſta fitta pien di sdegno morde.

E poi che quella hebbe con forza molta
Da ogni parte dimenata, e scossa,
Apena fuor del tergo al fin l'ha tolta,
Ma'l ferro acuto restò dentro al'ossa.
E poi che cagion nuoua hebbe raccolta
Ala solita rabbia, venne grossa
La gola per le vene empite, e sbocca
Bianca spuma d'intorno al empia bocca.

La terra rasa dale scaglie spinge
Intorno il suono; e l'alito, ch'uscendo
Nero per l'attoscata bocca tinge
L'herbe, e l'infetta, e vienle corrompendo.
Contorto hora di spire egli si cinge,
Immenso cerchio, e pien d'horror facendo;
Sceso talhor diritto si compone
Più, ch'una lunga traue il fier dragone.

Hor con gran furia corre qual fiume alto
Da piogge spinto, e quelle opposte piante
Vrta col petto, e getta in su lo smalto;
Ben cede alquanto Cadmo in quello istante;
Col cuoio del Leon sostien l'assalto,
Trattien con l'asta tesa il soprastante
Morso; furia'l dragone, e in uan s'appica
Al duro ferro, e i denti in punta ficca.

Già'l venenoso, & horrido palato
A bagnarsi di sangue incominciaua,
E spargendol tingeua il verde prato,
Ma lieue tal ferita anco restaua;
Che'l dragon ritraea dal colpo dato
L'offeso collo, e'ndietro il trasportaua,
Che non crescesse piaga tale ostando
Col ceder, farsi più interna vietando.

Fin che gli ha'n gola Cadmo il ferro forte
Dentro appuntato, oltre seguendol, fitto,
Mètre che andàdo in dietro il drago in sorte
Vna quercia il ritenne, & ha confitto
La ceruice, e la rouer d'egual sorte;
Per lo peso incuruossi l'arbor dritto,
Geme il suo tronco, che lo batta e prema
La fiera coda con la parte estrema.

Mentre le luci il vincitor tien fisse
Nela grandezza del vinto hoste, ha vdita
Vna voce, che scerner d'onde vscisse
Facil non era, ma sol fu sentita.
A che l'estinto serpe scorgi (disse)
Cadmo? e tu serpe sarai scorto in vita.
Per alquanto ei perdè voce, e colore,
Tiepido, e i crin'gli alzò freddo terrore.

Ecco che scorsa giù per l'aer puro
Di lui fautrice Pallade è presente,
E sottopor comanda al terren duro
Smosso, e riuolto del drago ogni dente,
Seme, & origin di popul futuro;
Obedì Cadmo; e poi che col pungente
Aratro aperse i solchi, sparse in terra
Gli imposti denti, semi d'huom da guerra.

In di(o miracol, che passa ogni stima)
A muouersi le zolle incominciaro;
E fuor de i solchi punte apparser prima
D'aste, e poi forbiti elmi seguitaro,
Con dipinti cimier crollanti in cima,
Homeri, e petti poi s'appresentaro;
Tengon le mani strette, e lance, e spade,
E con gli scudi d'huomin crescon biade.

Qual ne i theatri fausti le dipinte,
E conteste cortine alto leuate;
Surger soglion l'imagin quiui finte,
Che pria le fronti fuora hanno spiegate,
Poi l'altre membra di color distinte,
Suauemente a poco a poco alzate,
Si scuopron tutti si,ch'ogni huom le vede,
E pongon su la sponda infima il piede.

Preparauasi Cadmo spauentato
Per lo nuouo hoste a prender l'arme,quando
Vn di color,da la terra creato,
Grida; non far,non t'andar qua meschiādo
In questa ciuil pugna; e'l brando alzato
Vn de i fratei terren venne impiagando
D'appresso si,che'l getto morto al piano;
Cadde ei punto d'un dardo da lontano.

Non molto piu di lui,quel che die morte,
Viue,e rende gli spirti hor riceuuti.
E tutta quella turba hebbe vgual sorte,
Le squadre de i fratei pur hor nasciuti
Per le scambieuol piaghe caggion morte;
E'n breue al fin del viuer son venuti
Quei gioueni,e co'l lor trepido seno
La sanguinosa terra percotieno.

Cinque restaro;& vn fu di costoro
Ehion,che istrutto da Minerua rese
L'armi a la terra,e volto a gli altri a loro
Fe di fraterna pace e diede,e chiese;
Questi cinque compagni a Cadmo foro
A la bella opra,& al egregie imprese,
Quando fondò la gran cittate imposta
Del oracol d'Apollo ala risposta.

Gia surgea Thebe,e già Cadmo poteui
Parer felice a pien ne' tuoi essigli;
Vener suoceri,e Marte in sorte haueui,
E di tal moglie tante figlie,e figli;
Giouení già nepoti anco teneui;
Ma sempre aspettar dee'n tanti perigli
L'huomo l'ultimo di,ne si dee dire
Beato alcuno auanti al suo morire.

Pria'n tante cose prospere, e serene
Tuo nipote cagion de gli occhi molli
Ti fu o Cadmo,e corna anco aliene
Poste in sua fronte,e voi cani satolli
Del patron vostro al abbondanti vene;
Ma se ben cerchi vitii,e pensier folli
Fortuna in lui,non fia,che colpa rea
Troui,e che colpa error di caso hauea?

Di varie fiere vccise il monte infetto
Era,e gia lo splendor meridiano
L'ombre de' corpi hauea qua giu ristretto,
E staua il sol di spatio egual lontano
Da i suoi due termin,quando il giouenetto
Theban chiamò piaceuole,& humano
Quei, che del opra sua participando,
Giuan per luoghi senza via vagando.

Le reti,e l'armi (disse) son bagnate
Di ferin sangue,e fatto ha preda molta
Il giorno; or quando con le rote aurate
Darà co'l lume l'altra Aurora volta,
Ripiglierem l'imprese tralasciate,
Voi hor, che Phebo egual distantia ha tolta
Da i due mar,con l'ardore i campi aprendo,
L'opra finite,i lacci raccogliendo.

Cosi

Così parlato; par che s'intermetta
L'opra, e ch'egli obedito sia da essi.
Quivi vna valle era, Gargaphia detta,
Di pin densa, e d'acuti alti cipressi,
A Diana succinta sacra, e accetta;
C'ha vna spelonca al fin, de i boschi stessi
Refugio, ch'è senza arte lauorata,
V' da natura fu l'arte imitata.

Fatta s'hauea natia couerta tonda
Di vive, e di leggier pomici, e grume;
Dolce risuona a destra per lieue onda
Il fonte, c'ha per fino al fondo il lume,
Circondato d'herbosa aperta sponda;
Or qui la dea silvestre hauea costume,
Per caccia lassa, i pien di castitade
Membri por ne le liquide rugiade.

V'giunta, la pharetra, e'l dardo diede
Ad vna nimpha ardita a merauiglia;
Stese l'arco; altra poi piena di fede
In braccio la deposta veste piglia:
Sciolgon due i lacci al vno, e al altro piede;
E la piu saggia Crocal d'Ismen figlia
Gli in sul collo capei sparsi ha raccolti
In nodo, benche haueſſe i propri sciolti.

Niphe, Hiale, Phani, e Pseca, e Phial pigliãdo
L'acque, in lei l'han con capaci vrne sparte:
E mentre al fonte vsato iui lauando
Così Diana stassi, ecco che in parte
Differito'l cacciar, sen viene errando
Con passi non sicuri in quella parte
Pe'l bosco ignoto di Cadmo il nipote,
Così spingeuan lui le fatai rote.

Il quale entrato senza alcun pensiero
Nel antro molle al fonte, oue soggiorno
Le nimphe ignude fean, si percotero
Elle, lhuom visto, il casto petto adorno,
E quindi il bosco ombroso anchora empiero
Di subiti vlulati d'ogni intorno,
E immantinente, accomodate in giro,
Coi lor corpi Diana ricopriro.

La dea di lor più alta auanza allhora
Quiui tutto le nimphe insino al collo;
Qual tinta nube tutta si colora,
Ch'è percossa da i rai d'opposto Apollo;
O qual suol esser la purpurea Aurora;
Tal venne, poscia ch' Atheon guardollo,
Il volto di Diana in quel momento,
Sopraggiunta iui senza vestimento.

E benche stretta dalle nimphe, stette
Su'l lato obliquo, e'l viso indietro volse,
E qual volute hauria le sue saette
Pronte, così l'acque, c'hauea, ne tolse,
E su'l volto a colui par che le gette,
E ver di lui la lingua irata sciolse,
E spargendogli il crin con l'onda vltrice,
Empia morte futura a lui predice.

D'hauermi ignuda vista hor narra espresso,
Se puoi narrarlo, c'hor non ti si tolle.
Ne piu minaccia, e corna diede ad esso
Di viuo ceruo sopra il capo molle,
Gli allunga il collo, e l'alte orecchie appresso
Gli innalza, le man muta, e'n piei volsolle,
Le braccia in lunghi stinchi gli conuerse,
E di macchiato pel tutto il coperse.

Egli aggiunse paura; onde fuggio
L'heroe figliuol d'Authone; e nel suo tanto
Presto corso s'ammica, e come a vn rio
Vide le corna, e quel cangiato manto,
Me miser volea dir, nulla seguio
Voce, ma foce se datosi al pianto;
E pe'l volto non suo gli humor cadero;
Restando solo in lui'l pensier primiero,

Non sa che far, se da quello hermo campo
S'inselua, o torna a i regi tetti degni;
Vergogna questo, e timor quello scampo
Gli vieta; e mentre tien dubbi i disegni,
Viderlo i cani, e Ignobate, e Melampo
Sagaci pria ne dier latrando segni;
Ignobate, che in Gnoso nacque, e crebbe,
Melampo, che da Sparta origin'hebbe.

E poscia ogni altro in quella parte è scorso
De la lieue aura più velocemente,
Pamphago, e Dorceo, e Oribaso anco è corso
Tutti d'Arcadia, e Nebrophon valente,
E'l fier Theron con Lelape, & al corso
Infra gli altri Pterela assai eccellente,
Et Agro, che co'l naso molto vale,
Et Hileo fier, cui dianzi vrtò vn cignale.

E Pemeni, a seguire il gregge vsata,
E Nape, che d'vn lupo era concetta,
Et Harpia da due figli accompagnata,
Ladonia di Sicion su i fianchi stretta,
Droma, e Canache, e Stitte a tal fiata,
Tigri, Alce, e'l bianco leuco corre in fretta,
Et Asbolo, che nero ha tutto il vello,
La con gagliardo, e'l forte al corso Aello.

Thoo corse, e Ciprio, come hauesse penne.
Col suo fratel Licisca al caso reo,
Et Harpal, che distinta in mezzo tenne
Dal bianco l'atra fronte, e Melaneo,
Col corpo hirsuto Lachne in corso venne,
E Labro, e insieme Agliodo di ditteo
Padre, e di madre di Lacone nati,
Et Hilattor d'acuti, e fier latrati.

Et altri, che narrar troppo saria,
Di far preda bramosi entro a i pensieri;
Per rupi, e scogli quella turba ria,
E sopra sassi dirupati, e fieri
Seguonlo, oue difficil aspra via,
Et oue ella non è pronti, e leggieri;
Ei fugge per quei luoghi, oue souente
Già seguito hauea'n caccia arditamente.

Nanzi a i suoi serui (ohime) se stesso sprona;
Gredar volea; sono Attcone, o voi
Conoscete il sir vostro, e'n se ragiona.
E mancan le parole a i pensier suoi;
Intorno di latrati il ciel risuona;
Pria Melanchete à tergo il fere, e poi
Thermima da l'arriua, e'l morde, & anco
Orositropho stringe a quello il fianco.

Piu tardi s'eran mossi, ma'l camino
Precipite pe i monti abbreuiato;
E ritenendo il lor signor meschino,
L'altra turba s'accogliè, e s'attaccaro
Tutti al corpo co i denti, ah fier destino,
Che luogo a nuoue piaghe non lasciaro:
Geme ei, ne suō di ceruo, o d huom porgēdo,
Vien di lui mesti i noti poggi empiendo.

E con ginocchia chine, e con la faccia
Supplichevole ad vn che prega eguale,
In torno gira, come già le braccia
Il queto volto, e nulla (ohime) gli vale;
Ma coi soliti essorti i can da caccia
Sonò istigati da i compagni al male,
E guardan d'Atteon si come assente,
Et a gara da lor chiamar si sente.

Al suo nome alza il capo, & essi han doglia,
Ch'ei non vegga lontan la preda il giorno:
Egli è presente, e d'esser lungi ha voglia
Vorria veder; ma non già l'empio scorno
Sentir de i proprii can, che si l'addoglia,
Che d'ogni banda stando a lui d'antorno,
Laceran, dentro al corpo il dente spinto,
Il sir loro, in ceruin sembiante finto.

Dicesi; che pria Delia pharetrata
L'ira non satiò, che la molesta
Vita hebber molte pia ghe a morte data;
Onde di lei dubbiosa fama resta;
Parue ad alcun la dea piu cruda stata
Del giusto, & altri commendaron questa;
Degna d'intera castità chiamando:
E ragion quà, e la si van trouando;

Di Gioue la moglier parla non tanto
Per dare al fatto biasmo, o laude molta,
Quanto s'allegra, che la prole in pianto
D'Agenor caggia; e ne i congiunti volta
Da la Tiria rival l'odio cotanto;
Ecco, ala prima cagion nuoua accolta,
Si duol, che sia del seme del gran Gioue
Semel pregna, e la lingua irata muoue.

Dhe che profitto mai'l riprender femmi
Cotante vol e (disse) ah sorte fella?
Trouar lei deggio, e se con ragion viemmi
Nome di gran Giunon, perderò quella;
Se'l ricco scettro in man tener conuiemmi,
Regina, e a Gioue son moglie, e sorella;
Sorella certo; e forse vn tratto il dio
La satia; e breue ingiuria ha il letto mio?

Grauida è fatta; sol mancaua questo;
E co'l secondo ventre porta espresso
L'error, madre per Gioue esser vuol presto,
Che vn tratto sol fu a pena a me concesso;
Tanto fida nel bel volto inhonesto;
Ma farò, ch'engannata sia da esso;
Ne Giunon sono, s'ella non profonda
Immersa dal suo Gioue a la Stigia onda.

Così dal seggio suo surse, e s'ascose
Entro vna vaga nube, onde si cinse;
Di Semel venne a casa, e non deposo
La nube pria, ch'vna vecchia si finse;
Capei canuti ale sue tempie pose,
E la pelle solchò con rughe, e grinse,
Curue portò le membra in vecchio stile;
Tremò nel passo, e se voce senile.

Essa di Semel Beroe era nutrice
Epidauria, e dapoi c'hebber pigliato
Sermon, parlando a lunge, ecco al felice
Nome venner di Gioue; e sospirato;
Bramo, ch'egli sia Gioue (Giunon dice)
Pur timor d'ogni cosa al cor m'è nato;
Sotto nome di dei, molti al amiche
N'andar dentro a le camere pudiche.

Ne parmi se non da qualche segnale
Del amor suo, benche sia Gioue faccia
Intero effetto; e però tanto, e tale,
Pregalo, che t'abbracci, e teco giaccia,
Senza punto cangiarsi, quanto, e quale,
L'alta Giuno il riceue in tra le braccia,
E prima ch'al tuo amato letto vegna,
Prenda seco ogni sua solita insegna.

Cosi Giunon die di sospetto tarlo
Nel core a Semel, che nulla sapia.
Ella Gioue d'un don senza nomarlo
Prega, cui disse il dio; chiedi, che fia
Tua voglia satia, e accioche a quel ch'io parlo
E prometto maggior credenza dia,
Ne fo per le stigie acque giuramento,
Nume di tutti i numi alto spauento.

Semel, che lieta era, e morir douea,
E troppo hauea possanza per cagione
Del mal don del'amante; qual (dicea)
Ti è solita abbracciar l'alma Giunone,
Pigliando voi'l piacer di Citherea,
Cotal ti chieggio, ch'anco a me ti done.
Volse opprimerle il dio la bocca alhora,
Ma gia la presta voce era ita fuora.

Dolsi, ma ch'ella alhor no'l desiasse,
Ne ch'ei no'l giurasse, hor far non si puote;
Però dolente, e con le luci basse
Ascese in alto a le celesti ruote,
E conformi al aspetto nubi trasse,
Cui piogge aggiunse, ne lasciolle vote
Di folgori con venti misti, e appresso
Tuoni, e lo stral, che non è schermo ad esso.

Ben tenta quanto può l'alto vigore
Scemare in se; ne de lo strale armosse
Di troppa violentia, e di furore,
Con cui Tipho di cento man percosse.
Vn altro fulmin è di men valore,
Che di men crude fiamme par che fosse
Da i Ciclopi, e di men furor temprato;
Secondo stral da gli dei chiamato.

Con questo vadi Semel dentro al tetto;
Ne punto quel mortal corpo sostenne
De i sacri fuochi il violante aspetto,
E da i doni amorosi arsa diuenne.
Da'l materno aluo traesi anco imperfetto
Il fanciullo, (e se cio se merta) il tenne
Tenner cucito in vna coscia il padre,
Fin c'ha compiuti i tempi de la madre.

Pria secreto alleuato era da Ino
Di quello zia, e consignato poi
A le nimphe Niseide fu'l bambino,
Che occulto l'allattar ne gli antri suoi;
E mentre per fatale ordin diuino,
Per lo mondo tal culla giu tra noi
Di Bacco, che due volte nacque il figlio,
Trasportato era senza alcun periglio.

Gioue di dolce nettare ebro in sorte
(Dicon) deposta ogni sua cura graue,
Scherzato hauer non aspramente, e forte
Con Giunone ociosa ma suaue,
Et hauer detto; a voi più dolce sorte
Femine tocca, che'l maschio non haue;
Nega ella, e di Tiresia a la sentenza
D'accordo andar, che n'hauer esperienza.

E ben la potea dar; c'hauea costui
Ambo gli atti venerei conosciuti;
Che da lui ne la verde selua dui
Gran serpi aggiunti essendo gia battuti,
(Mirabil cosa) i maschi membri sui
Tutti furon di femina venuti,
E così poscia trasformato stette
Vsando simil sesso autunni sette.

Nel ottauo i medesmi riuedendo.
Disse; s'an forza tal vostre percosse,
Onde si vada il percussor volgendo
In contraria natura, a tutti posse
Percuoter voi di nuouo anchor intendo;
Et i medesmi serpi alhor percosse:
Ecco la forma in lui torna di pria,
Ricourando l'imagin sua natia.

Costui dunque da i numi arbitro eletto
De la giocosa lite, ambo gli ascolta;
E conferma di poi di Gioue il detto:
Onde si dice Giuno essersi dolta
Piu del douere, e non quanto il soggetto
Ne ricercaua, e per l'ira sua molta
Del suo giudice gli occhi alhora appanna,
Et a perpetua notte gli condanna.

Ma'l padre Gioue, poi ch'ad alcun nume
Di dei fatti annullar non è concesso,
Gli diede, in vece del perduto lume,
Del futuro il sapere ogni successo;
Egli scema con tale honor l'acume
Del duolo; onde per fama celebre, esso
Per le città di Grecia al popol daua
Fide risposte, a chi le demandaua.

La cerulea Liriope prima tolse
Del arte data fede, e sperienza;
Cui già co'l curuo corso intorno inuolse
Cephiso amante, e felle violenza.
Poiche nel onde sue chiusa l'accolse;
Onde la nimpha bella in eccellenza
Grauida, partorì bambin sì raro,
Che fin d'alhora amabil giudicaro.

Narcisso il chiama, e vanne per consiglio,
S'hore lunghe hauea a quello il ciel prefisse.
Cui l'indouin de i fatti in graue ciglio,
Si s'ei non mai conoscerassi, disse;
Parue gran tempo vana intorno al figlio
Questa risposta, che di lui predisse;
Ma dal fine, e dal fatto a pien s'approua,
Dal morir strano, e dala fiamma nuoua.

Però che quattro lustri, e vn anno hauea
Di Cephiso il figliuol altero, e bello,
E giouene, e fanciul parer potea,
E giouen molti, e molle donne quello
Bramar; ma in età tenera tenea
Dura superbia sì d'amor ribello,
Ch'ottener no'l potè sotto la luna
Ne giouene giamai, ne donna alcuna.

Da la sonora nimpha ei si comprese;
Ver le reti scacciar cerui tremanti:
Ne'l tacer Echo risonante apprese
Mai a chi parla, o a parlar essa auanti,
Ne pura voce era anco, o suon palese,
Ma viuo corpo con human sembianti;
E pur alto vso dela bocca alhora
Garula non hauea, c'hoggi habbia anchora.

L'eſtreme potea render ſolamente
Del d'altrui molte parole date;
Cio fece Giunon; perche ſouente
Trouar potendo le nimphe abbracciate
Su'l monte con il ſuo Gioue poſſente,
Ella con molte ſue parole ornate,
Tanto la dea tenea con arte a bada,
Che le nimphe fuggian per altra ſtrada.

Diſſe; queſta tua lingua ſi veloce
(Giunon poiche di cio s'accorſe a pieno)
Da cui beffata ſono; onde mi cuoce,
Per l'auuenire haurà poſſanza meno,
Et vſo haurà breuiſſimo tua voce.
E al minacciar die effetto, e non dimeno
Le voci al fin del dir raddoppiar ſuole,
E ribatto l'vdite altrui parole.

Coſtei viſto Narciſſo andar vagando
Per hermi boſchi il petto ſe n'acceſe;
Seguelo occulta, e piu'l vien ſeguitando,
Creſcon d'appreſſo piu le calde impreſe.
Ne altramente auuiene a lei, che quando
Son con l'eſtremo de le faci preſe
Dal viuo arido ſolfo intorno poſto
Le fiamme, che non bengli ſono accoſto.

O quante volte con luſinghe volle,
E con molli preghiere andargli appreſſo,
E la natura auuerſa repugnolle,
Da cui le fu'l principio al tutto oppreſſo.
Ma ben diſpoſta e preparata tolle,
Quanto ſenza conteſa l'è conceſſo;
Onde le riſonanti voci aſpetta,
A cui le parole vltime rimetta.

A ſorte da la ſua piena di fede
Amica ſchiera lungi, il garzon diſſe;
Chi e qui, & è qui riſpoſta diede
Di ſubito Echo: ei parue, che ſtupiſſe;
E in ogni parte guarda, s'alcun vede,
E tiene hor qua, hor la le luci fiſſe;
Indi con alta voce; vieni, eſclama;
Et ella lui, che lei chiamaua chiama.

Si volge egli, e neſſun viſto apparire.
Di nuouo diſſe; a che fuggi il mio aſpetto?
E ſempre, ch'a parlar tornò, fu vdito
Da lui ſtupendo in altri il proprio detto.
Dal imagine del ſuon reſo ſchernito,
Qui accoſtianci, la riuolto, ha detto;
Eco, che mai non renderà piu grato
Suon di queſto, accoſtianci ha replicato.

E toſto à i detti ſuoi compiace quella,
E giua vſcita dela ſelua ſpeſſa
Ad abbracciar la faccia amate, e bella;
Ei fugge, e ſchiua con la fuga ſteſſa
Gli abbracciamenti; e pria morrò (fauella)
Che mai tu copia habbia di noi, & eſſa
Nulla altro gli riſponde a i detti ſuoi,
Fuor che queſto; tu copia habbia di noi.

Sprezzata, cuopre aſcoſta in ſelue oſcure
La vergognoſa faccia con le foglie;
In deſerti antri indi ſi viue, e pure
Ama, e le accreſce la repulſa doglie:
Il miſer corpo ſmagran deſte cure,
E la magrezza in lei la pelle accoglie,
Et ogni humor corporeo aer diuenne,
E ſol la voce, e l'oſſa al fin ritenne.

La voce resta, e figura han sortita
Di pietre l'ossa, e'n selue occulta stassi;
Non vista in monti è da ciascuno vdita,
E'l suono è quel, ch'in lei viuendo vassi,.
Cosi tal nimpha fu da lui schernita,
Cosi ogni altra, che l'onde, e sassi,
Ne i monti origin hebbe, o ver nel acque,
Cosi ogni huom, cui esso, innanti piacque,

Indi al Ciel l'vna, e l'altra mano alzata,
Disse vn da lui sprezzato cosi esso
Ami, e non goda mai la cosa amata.
Il giusto voto Nemesi ha concesso.
Era vna fonte, e l'onda hauea purgata
Come brunito argento, a cui d'appresso
Pastor non gì, ne mai capre satolle
Su i monti, od altro armento al vaso molle.

Ne vccel, ne fiera l'acqua resa hauia,
Ne ramo mai d'arbor caduto immonda;
Lo stillato vicino humor nutria
L'herba, che intorno cinta hauea la sponda;
La selua folta il loco ricopria
Da'l sole; onde veder no'l potea l'onda.
Qui'l garzon lasso nel gran caldo in caccia,
Trouato il sito, e'l fonte, giacque in faccia.

E mentre che la sete estinguer brama,
Vna altra sete in lui crebbe, e beuendo,
Scorta l'imagin bella, è preso, & ama
Senza corpo beltà, corpo credendo
Esser l'obbietto, il quale ombra si chiama,
E di se stesso in se stupor prendendo,
S'appressa co'l medesmo volto fiso
D'huom, che sia finto in pario marmo inciso.

Posto'n terra, mirar non è satollo
Gli occhi, quasi due lumi, alti, e diuini,
Di Bacho degni i diti, indi d'Appollo
I biondi, e colti, e vaghi crespi crini,
Le guance senza pel, l'eburneo collo,
L'ornata faccia, e'l rosso de i rubini
Misto in candor di neue, e ammira appresso
Tutte le cose; ond'è mirabil'esso.

Brama se incauto, e quelche loda resta
Lodato; tal che a se le laudi rende;
E mentre ch'ei richiede esso ha richiesta;
Et è acceso, & egualmente accende.
O quante volte in van china la testa,
Bacia il fallace fonte, e quante intende
Prēder quel [illegible], e giu le braccia affonda.
Ne se piglia giamai dentro a quell'onda.

Quel che scorga non sa, ma lo condanna
Quel, ch'egli scorge ad amoroso foco;
E quel medesmo error, che gli occhi ingāna,
L'incita, e sprona dentro al cor non poco.
Stolto, a che finto aspetto in van t'affanna?
Quelche tu brami non è in alcun loco;
Ritratti, e perderai l'oggetto vago;
Che sol vedi ombra di reflessa imago.

Nulla del esser proprio ha tal figura,
Ma teco viene, e sta, se posi, o vai;
E teco partirà, se per ventura
Partir di qua tu facultate haurai.
Non di cibo, o di sonno, o d'altro cura
Quindi dal fonte il puo leuar piu mai,
Ma corso su l'ombrosa herba dipinta,
Non si satia mirar la forma finta.

Per li occhi suoi s'ancide, e surto alquanto,
Le braccia iui ale selue intorno alzando:
Chi (disse) (ahi selue) con piu aspro pianto
Amò di me? (ben voi'l sapete) dando
Antri oportuni a molti, e chi cotanto
Vi rimembra essersi ito consumando,
(Voi che vissute gia sete tanti anni)
Mai qual hor io negli amorosi affanni?

Ben veggio, & amo, ma quel ch'amo, e veggio
Nō trouo, tanto error me amante abbaglia;
Et anco piu di ciò doler mi deggio,
Che non diuisi noi, ch'amor trauaglia
Da mar ampio, da via, da monti veggio,
Ne con serrate porte da muraglia,
Ma sol poca acqua n'[illegible] (ah sorte ria)
Egli esser abbracciato (ohime) desia:

Però che quante volte habbiam baciate
Le liquide acque, ei tante è 'n su venuto,
E le labbia riuolte bacci accostate,
Da creder si saria toccar potuto,
Poco è quel ch'osta al alme innamorate.
O tu chi sia vien fuora, e dammi aiuto;
Perch'vnico fanciul mi inganni, e struggi?
E doue tanto desiato fuggi?

Ne però dei fuggir l'età, ne i gai
Miei sembiāti, e le nimphe amar pur questi.
Co'l viso amico non so che mi dai
Di speme; e s'io ti porsi, a me porgesti
Le braccia incontro; e quando io risi, sai,
Che tu benigno, dolce anco ridesti;
Vidi anchor pianger te, s'a pianger venni,
Et accennando io te, mi rendi i cenni,

E per quanto dal muouer ho compreso
Dela tua bella bocca, e chiaro ho scorto
Sermon da te, ch'a noi non giungne, è reso.
Ahi che son io costui, sommene accorto;
Ne l'imagin m'inganna; io sono acceso
Di me medesmo, e fiamme eccito, e porto:
Ahi lasso, che farò? sentirò preghi
O pregherò? ma in che fia al fin ch'io preghi?

L'oggetto amato è meco sempre impresso,
Pouer mi fa la copia. ahi potess'io
Miser partirmi dal mio corpo istesso;
O in amante nuouo, e stran desio;
Quel, ch'amo, vorrei lūgi, e non d'appresso,
E'l duol mi togle già l vigor natio,
Ne piu tempo gia resta ala mia vita,
E muoio ne la prima età fiorita.

Ne la morte mi par punto aspra, e dura;
C'ho da depor per morte i dolor miei;
Ma sol piu lunga vita, e piu ventura
Costui che cotanto amo hauer vorrei.
Due concordi suggetti hor morte fura
In vna anima sola (ah fati rei).
E tornando a veder l'imagin, tacque
Di se fuora, e turbò co i pianti l'acque.

Il fonte intorbidato immantinente
Velata alquanto quella effigie rese;
La qual vista ei partir, grida dolente;
Doue t'ascondi? ohime resta palese.
Ne mi lasciar crudel così repente,
C'ho per te l'alma, e le medolle accese:
Lecito sia veder quel, che non lice
Toccare, e pasci il furor mio infelice.

Mentre si duol la ueste in sommo scinge,
E con le bianche palme il nudo seno
Batte, e'l battuto seno in pelle spinge
Rosso color non colorito a pieno,
Di pomi in guisa tutto si dipinge,
Che in parte bianchi, e in parte rossi sieno,
O d'vua, che purpurea si colora
In piu racemi non matura anchora.

Il che veduto in quel liquido humore,
Piu non soffrì, ma come cera suole
Al lieue foco, e del primiero albore
Rugiada albor, che tiepido alza il sole,
Attenuato dal suo caldo amore,
Liquefassi egli, e forte entro si duole;
E strutto, & arso resta a poco a poco,
Non trouando rimedio al suo gran foco.

E gia'l bianco color co'l rosso misto,
E'l vigore, e la forza in lui mancaua,
E tutto quel, che piacque dianzi visto
Ne resta il corpo, che gia Echo amaua;
La qual si dolse, scorto il caso tristo,
Quantunque irata a pien si ricordaua;
E quante volte ahi, ahi il miser disse,
Ahi, ahi resonando ella ridisse.

E quando ei con le man percosse il petto,
Le percosse costei rendea precise
Con egual suono; e tal voce in effetto,
Mirando ei l'vsato onde, vltima mise.
Ohime indarno fanciul da me diletto:
E parole altrettante Echo rimise;
E detto a dio, il parlar suo finio.
Et ella disse similmente a dio.

Su l'herba verde il misero posando
La stanca testa, ecco che morte chiude
Gli occhi, l'imagin del sir lor mirando:
E poiche scese in quelle parti crude
E' Auerno, anco se stesso gia guardando
Nel acque dentro ala stige palude:
Le Naiade sorelle pianser chine,
E poser su'l fratello il tronco crine.

Pianser le driadi al par de le sorelle;
Et Echo anco risuona a i pianti loro.
Gia s'apparaua il rogo, e le facelle
Aperte, e fesse, e'l funeral mortoro;
Ma'l corpo era sparito, e sol da quelle
Del corpo inuece ritrouate fero
Candide foglie, che cingeano intorno
Con pari spatio vn'aureo fiore adorno.

La fama, che ben merta, l'indouino,
Compreso il fatto, andò per Grecia a volo;
N'era gran nome per ogni confino
Fra tutti, nondimen lo sbeffa solo
Lo sprezzator del buon culto diuino,
Pencheo nomato, d'Echion figliuolo;
E de i presaghi detti al vecchio in faccia
Ride, & a quel la cecità rinfaccia.

Le bianche tempie mouendo e i canuto;
Quanto felice (a lui disse) saresti,
Se fosse in te tal lume anchor perduto
Ne vedessi di Baccho i sacri gesti;
Perche sappi, ch'un giorno fia venuto
Senza lungo voltar d'orbi celesti,
Nel qual verrà qua oltre vn nuouo figlio,
Di Semel prole, per diuin consiglio.

Il cui tempio honorar se sdegnerai,
Sarà di te per mille luoghi scempio,
E col sangue le selue macchierai,
E tua madre, e le zie tue proprie; e l'empio
Caso certo auuerrà; ne degnerai
Dar honore a quel dio con buono essempio;
E di me, che così in tenebre inuolto
Habbia tanto veduto, haurai duol molto.

Così dicendo, gli interromppe i detti
Il germe d'Echion proteruo stando.
Del indouin s'adempion già i predetti;
Baccho è venuto; i campi resonando
D'urli festiui con deuoti affetti,
La turba mista gia viensi appressando,
Mariti, e madri, e nuore, e'l vulgo inteso
Al culto ignoto viene in lungo steso.

Qual (disse Pentheo) voi stolto furore,
Martial prole, e nata di serpenti,
Trauia si, che le squille han tal vigore,
I torti corni, e i falsi incantamenti?
Cui non die spada, o tromba mai terrore,
Ne schiere armate, hor feminili accenti,
Pazzi gesti di vin, gente bestiale,
E di nacchere suon vano hor preuale?

E merauiglia voi vecchi mi date,
Che da Tiro per man lungi fuggiti,
Gli alberghi qua poneste, hor vi lasciate
Senza battaglia alcuna esser rapiti;
Voi giouin forti quasi di mia etate,
Ch'armi, non tirsi, e duri elmi forbiti,
Non frondi huopo vi son, dhe vi souuenga,
D'onde hebbe origin vostra stirpe degna.

E di quel serpe l'alto cor prendete,
Che essendo vn sol, da lui molti fur morti;
Per fonti, e laghi ei morse; e voi vincete
Per lhonor vostro, e s'egli vccise i forti:
Gli effemminati voi lungi tenete;
Ritenendo ad ognor saggi, & accorti
De la patria il decor; se sorte ria
Far deè, che Thebe poco in piedi stia.

Dhe con machine fosser date a terra
Da huomin queste mura, e resonassi
E di ferro, e di fuoco questa terra,
Che saremo di colpa hor miser cassi;
Non da celar, ma da lagnar di guerra
La sorte fora, e gli occhi nostri lassi
Senza vergogna, ma scarco d'offesa,
Vn inerme fanciullo hor Thebe ha presa.

Cui non diletta in guerra essercitarsi,
Ne armi, o mai caualli in vso foro;
Ma'l crine vnto di mirrha, e coronarsi
Lasciuamente, e la porpora, e l'oro
Contesto, e di dipinte veste ornarsi;
Ma io'l costringerò con suo martoro
A confessar (voi hor ne state assenti)
Il finto padre, e i finti sacramenti.

S'ad Acrisio bastò'l cor di schernire,
Et al venir serrare al nume vano
Le porte d'Argo, hor tale stran l'ardire
Torrà a Pentheo, & a lo stuol thebano?
E volto a i serui; fate a me venire
Serui miei tosto questo capitano
Legato (disse) e lungi in voi da questi
Comandamenti ogni pigritia resti.

Costui l'auo, costui anco Athamante,
Costui tutti i suoi amici hanno ripreso,
E per frenar quel rio pensiero errante,
Han le parole, e'l tempo indarno speso;
Più aspro il fan l'ammonition, ch'auante;
Et è la rabbia, e'l suo furore acceso
Via piu che prima, e tali essorti fanno
In vece di profitto in lui sol danno.

Così vidi io talhor fiume, o torrente,
Cui mentre nulla ostaua esser via corso
In se rimesso assai quietamente,
Ma doue a ritener veniangli il corso
O traui, o sassi opposti, egli feruente
Alzato, e pien di spuma essere scorso,
E da la ritrouata resistenza
Forza hauere acquistata, e violenza.

Ecco tornano i serui insanguinati,
E d'hauer visto Bacco dinegaro
Al signor lor di questo ricercati,
Ma fatto altro prigion, così parlaro;
Questo compagno de i serui sacrati
T'habbian preso, e legato il presentaro
Con le man dietro: ei Thosco era natio;
E seguia'l sacro colto di quel dio.

Pentheo guarda costui con quelli occhi empi,
Che l'ira fatti hauea tremendi, e rei;
E ben ch'a pena gli prolunga i tempi
Del gastigo, gli dice. o tu che dei
Morire, e dar con la tua morte essempi
A gli altri, di'l tuo nome, e di chi sei
Disceso, e la tua patria, e a che frequenti
Questi insoliti, e stolti sacramenti.

Et egli ardito; dirmi Acete sento,
Son di Meonia, e d'humil plebe nato;
Ne mio padre lasciommi oro, od argento,
Ne conforti giouenchi o campi, o prato,
Ne anchor lanoso gregge, od altro armento;
ch'anco sempre ei sortì pouero stato;
Con reti, & ami egli ingannare vsaua
I pesci, e con la canna a se gli alzaua.

A lui sol l'arte sua l'entrata diede;
Di cui dandone a me lo studio intero,
Disse; ogni mia richezza hor prēdi herede,
E vero successor del mio mestiero.
Così da me nulla altro si possiede
Per la sua morte fuor del acque in vero;
E d'attioni, e facultà paterne
Dir posso sol questo essercitio hauerne.

Et io da poi, per non star sempre mai
Su li scogli medesmi, intorno stando,
A voltar il timon tosto imparai
De i legni, con la destra quel temprando;
L'Olenia capra vn de i piouosi rai,
E Taigethe, e l'Hide anco notando
Con l'occhio, e tramontana, e regioni
Di venti, e porti ale naui atti, e buoni.

Andando a sorte a Delo, io terra prendo
A Chio, e voco i destri remi al lito,
Con lieue salto in su la rena scendo;
E poiche de la notte fu sparito
L'oscuro velo, gia l'Aurora essendo
Nel primo rosseggiar sò in pie salito;
A portare acque nuoue essorto tutti.
E la via mostro che conduce a i flutti.

Stupida, dissi, pigli altri il gouerno.
E dal nefando officio mi ritrassi.
Biasmo, e riprension tutti mi derno,
E lo stuol tutto par che mormorassi;
Fra i quali Ethalion per farmi scherno;
Certo in te sol nostra salute stassi;
Disse, e succeder volle al opra mia;
E da Nasso pigliò diuersa via,

Ma'l dio scherzando, come s'accorgesse
Alhor di quello inganno, e non piu presto,
Guarda'l mar dal adunca poppe, e desse
Al pianto, e disse a i nauiganti mesto:
Di lido tal non fur vostre promesse
Ne lo chiesi io; perche mi fate hor queste?
S'vn fanciullo voi gioueni ingannate,
Se molti vn sol che gloria riportate?

Io piangea; & rideasi del mio pianto.
L'empio stuolo a vogare in fretta messo:
Hor io ti giuro per tal nume santo,
Di cui dio altro non habbiam piu presso,
Che tanto il ver referirotti, quanto
E maggior de la fe del vero istesso;
Si fermò quella naue in mare in guisa,
Che s'ella stata fosse in secco assisa.

Gran merauiglia in se di cio prendendo,
Battere i remi ciaschedun si sforza,
Le vele al vento dan quelle sciogliendo,
E'l corso lor tentar con doppia forza;
Sono impediti i remi cinti essendo
Dal hedera d'intorno, e fisi a forza,
Che serpe con istorto intrico fuora,
E di pregni corimbi i lin lauora.

Cingon racemi d'vue e bianche, e nere
Il crine a Baccho; ei muoue il tirso adorno
Di pampani couerto, e tigri fiere,
E di lincei van simulacri ha'ntorno,
Et anco fieri corpi di panthere
Con la pelle macchiata; e con iscorno
Saltar color fuor della naue ratti,
O da stoltitia, o da paura tratti.

Pria cominciò Medonte nero a farsi,
E su'l corpo depresso in tanto viensi,
E sul curuo del dorso anco a piegarsi;
In cui Licaba hauendo gli occhi intensi,
Disse; in che mostro veggio io quel cãgiarsi?
E mentre auuien, che d'altri parli pensi,
Larga la bocca, e'l naso adunco hauea,
E la pelle di scaglia si cingea.

Libi voltar volendo i remi auuersi,
Vide le mani andarsi ritirando,
E gia non esser mani, e gia potersi
Ale chiamare; e vn altro desiando
Funi intorte pigliar fra quei peruersi
Con le solite braccia, ecco il nefando
Braccia non hebbe, e scese in mar cangiato,
Nel corpo così monco, & incoruato.

La coda quasi al fin restò riuolta,
Qual de la mezza luna i corni d'oro;
Saltan per tutto, e spargon acqua molta
E s'attuffan di nuouo in mar costoro,
Poi tornan sopra l'onde vn'altra volta,
Scherzando in guisa d'ordinato choro,
Guizzano in se lasciui, e con le nare
Aperte il preso mar gettan nel mare.

Mostra a la madre i monchi l'infelice,
Disgiunti i membri, che braccia non haue
Da stenderle; & o madre, ahi mira; dice;
I quai veduti vrlò più forte Agaue,
E scosse il capo, e'l crin già si felice
Per l'aer mosse, e'l tronco capo graue
Con sanguinosa man tenendo mostra,
E grida amiche; ah la vittoria è nostra.

Non piu veloce, le gia stanche foglie,
Sentiti del autunno i freddi tempi,
Dal eleuat a pianta il vento toglie;
Che di Pentheo le membra in vari scempi
L'empie mani strappar con empie voglie;
E le Thebane, istrutte a tali essempi,
Frequentan quei sacrati colti, e cari,
E danno incensi, e honori a i santi altari.

IL FINE.

Stanze amoroſe in Biſticcio di M. Fabio Marretti.

OR leti ha'l peſce i lati lui, e l'onde;
Vangli auge'n frotta, e'n fretta in fratta fuori;
Spende e ſpande amor dardi in acque, e ſponde,
Fora ogni fera, e fura, & arde i cori;
Ne'l Ciel n'offende o nefand'euri infonde;
Ne i ſucchi ha ſecchi il Sol; ſi ch'io tra i fiori
Son, ma ſto meſto, e miſto al pianto il lutto,
Detto indotto i mie'lai, da doglie indutto.

Aſtretto, aſtratto, e ſtrutto, al fonte torno,
Oue hangli ſpirti eſperti ſparti honore;
Che logro il tempo, l'agro, e l'egro giorno
Fugga ella, u'l nodo, e'l nido ha'l nudo amore.
E quel che derno ad Arno ſtile adorno
Le Muſe caro coro, hor curo, e ho'n core;
Onde o Sol mio non moi, ne mai t'immerga,
E l'Arbia ſurga, e quanto Sorga s'erga.

Lungi dal sonno, quei c'han senno, e sanno,
Pria seguon lei con lai, e lui ch'è arciero,
E l'orme in calle o in colle, in ch'elle stanno,
Per cui sospiro, e'l cor ne sparo, e spero.
Se i fatti, e'l dono a me tal denno danno,
Con quelli al paro in foco puro pero,
Del viso, ou'oso, e ou'uso sfarmi, ei sono,
Di neue, e d'ostro, d'astro, destro dono.

Manda qual dece (dice il duce) il grido
Di lei col sono insino inseno a Gioue.
Saglia a tal soglia, e s'egli ama'l mio nido,
Il tempo priue di sue praue proue;
Che s'io non sento il sunto santo, e fido,
Di note vnite, in laudi nate, e nuoue.
Chenti fieno i tuoi canti oscuri, e conti,
Gli occhi faran, qual fanti hor finti fonti.

Di vana abbondo, e di vena diuina
Metro, doue son diue, hauer si deue,
La tela è tale, che già'l Thile, e Sina
Al caldo noue n'haue, & ala neue.
Parla il cor porla in Ciel, qual perla fina;
Perche le Parche sprezzi, o purche leue
Da chi piu vale chiara a vele vole
Su le sphere, oue sale, e scende il Sole.

Emenda, e monda; e manda ognhor tal diua
Cure piu care in questo core, e'n quello.
Chi l'ama alluma, e lima, e l'alma auuiua
Spronando, e lasciar falle il folle, e'l fello.
Ben sai, che sei de i soi, s'ella t'arriua;
Fai, ch'alor sei, ch'io fui del viso bello;
E miri i muri, u'mori, e viui in guai
Intento, e intanto intinto in foco stai.

Ben dero d'oro il crin, ma duro il petto,
Ch'inerme, in arme amor non fiede enorme,
Gli dei, che vnir tutto l'intatto tetto.
Per qui farme si belle, e ferme forme;
Che'l cor trafitto, e reo m'han fatto effetto;
Ne si puo dirme. ei punto d'arme dorme.
Ma in monte, e in valle in ville, oue amor volle,
Mie lai, e stille al alte stelle estolle.

Veggio, ch'erro, e con carro hor corro in fiume,
Per dire, e dare honor, che dure a lei;
S'auuien, ch'io n'ame il nome al sacro nume
Alzare, u'scorgo rai d'heroi non rei,
Manco del ale monco, e men con piume
Laue'l voler vol ir, volar potrei,
Voglio, e veglio, ne vaglio, onde erga al coro
Gli ostri eletti, a me lutti, i latti, e l'oro.

Io v'odo, e vedo, u'vado, o Sol che a noi,
Al Cielo, e a Due date dote mille;
Ch'a me v'alloga, e alliga, e allaga poi
Gli occhi amore di mere amare stille.
Vota, e veta a mia ogni altra, e voi
Di donne danne, e denne alte fauille
A le giornate faste, u' fuste in feste,
E'l colpo d'aste, e d'hoste al cor mi deste.

Cor mio chi t'arse, e'n trecce terse torse,
Si salua in selua; ond'io mi solua in pianto;
T'apparse, e aperse, e'l foco, e'l laccio porse,
Poi fuggendo, hauer vinto il vento ha vanto;
Libertà sperse, fiamma sparse, e sporse
Con alt'ira in altura altera in tanto;
E a te gia roso, in premio riso ha reso,
Visti i vasti dolor, che vesti acceso.

Tu lagni spargi, spergi, e sporgi roco;
Mal haggia il sito u'l era, e lhora, e l'ira;
D'allhotta in qua t'alletta, e allatta in foco,
Ch'Amor da l'alta spera spara, e spira.
Ai come reggi a i raggi in ruggi, e'n poco
Tempo io non pera, & arda in pura pira,
Qual Dido casta? o in chesta costa a torto
Non resti in merto a vn mirto appeso, e morto?

Rad'empia arride al rude ingegno mio
Sorte, che'n ſirte con le ſarte il legno
Mio retto ratto ha rotto, e m'impedio
Ladra l'edra; e qual'Hidra infiero sdegno.
Mi ſcorna, e ſcarna, e par mi scherna; ond'io
Pur ſo c'ho perſo, e non m'è parſo il ſegno,
E come matto metto vn motto al fine.
Coſtui tutta ſua ſpene espone in spine.

IL FINE.

RISPOSTA DI M. FABIO Marretti, a M. TOMASO del Nero.

QVANTO Parthenio cede a Citherone;
E Marsia al dio, ch'el quarto cerchio muoue;
Ed'Anippe le figlie audaci noue;
Al saggio coro; & Ennio al gran Marone;
E quanto a le diuine alte corone
Cedon l'humane, e basse; e le lor proue
A chi dal Ciel folgora, e tuona, e pioue;
E l'inuerno a la dolce alma stagione;
Tanto cedo io, se'n Thosco a parte a parte
Volgo d'Ouidio i latin volti aspetti,
A le sue rare qualità suppreme:
Quantunque il dotto stil vostro, onde geme
Saturno in alta, e Lethe in bassa parte,
M'essalti tra' piu chiari spirti eletti.

Risposta al Mirandola.

SOL aure fredde, e d'ogni lume spente,
E nebbie del abisso empio, & amaro,
Quando è oscuro l'aere, e quando è chiaro
Di gelid'ombra a me'nfettan la mente;
Ma quel soaue, e santo spirto ardente,
Che gia dal Cielo in lingue, e foco caro
Scese in color, che'l Mondo illuminaro,
Fa l'intelletto in voi caldo, e lucente;
Onde s'amate, qual di voi risuona
Il metro, ch'a gli Hesperi e a i lidi eoi
Il nome mio con gloria vada, e torne,
Un lampo di quel foco, il qual vi dona
L'alta colomba, in me drizzate, e poi
Vedrassi, com'io'l tempo, e morte scorne.

In Fiorenza per li figliuoli di Lorenzo Torrentino, & Carlo Pettinari Compagno. 1568.

CON PRIVILEGIO.